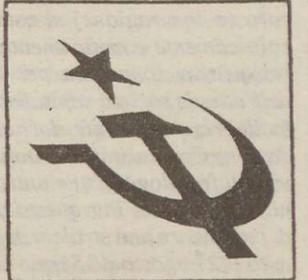
il Carlone

MENSILE PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA A BOLOGNA

Anno 7 Nr. 6 settembre1991 Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 5016 del 11/10/1982. Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perchè appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietà Coop. "Aurora" s.r.l. - Via S. Carlo 42, Bologna. Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III-70%. Redazione ed Amministrazione in Via S. Carlo 42 Bologna Tel. 249152. C.C.P. n. 12883401 intestato a Gianni Paoletti c/o dp via S. Carlo 42, Bologna. Stampa: Grafiche Galeati, Imola (Bo).

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 14 SETTEMBRE 1991 alle ore 24

L. 1200

REQUIEM PER SALARI E PENSIONI

I GRANDI ORGANI DI INFORMAZIONE SI GUARDANO BENE DAL PARLARNE, MA UNA MANOVRA ARTICOLATA DA GOVERNO E CONFINDUSTRIA, CON IL COMPIACENTE ASSENSO DEI SINDACATI, MIRA A TAGLIARE SALARI E PENSIONI. E INTANTO RIPRENDONO I LICENZIAMENTI DI MASSA.

a pag. 4

IL COMUNISMO NON É MORTO

Sulla Piazza Rossa davanti al Cremlino c'è il mausoleo di Lenin. Questo lo sanno tutti. Quello che forse pochi sanno è che Lenin fu sempre contrario a questa forma di celebrazione e la sua compagna, la Krupskaja e altri dirigenti bolscevichi si opposero alla proposta di Stalin di imbalsamarlo.

Il mausoleo di Lenin è la rappresentazione stessa della storia e della trasformazione dell'idea di comunismo da idea di liberazione a giustificazione di un potere autoritario.

Parliamoci chiaro. Quella che viene espressa oggi da parte dei brezneviani di casa nostra, i democristiani, i socialisti, i pidiessini, ecc. non è la gioia per la fine del comunismo. Anche Forlani, Andreotti e tutti gli altri lo sapevano benissimo che non erano più di fronte ad una società comunista da tempo. E infatti non avevano nessun problema ad intendersi e fare affari con Breznev: fra gente della stessa risma ci si intende benissimo.

Quello che ci dicono invece è che dobbiamo toglierci dalla testa di avere qualsiasi speranza di un mondo diverso dalla schifezza attuale.

Il giornale "La Repubblica" parla chiaro: non è solo il comunismo a produrre disastri, ma qualsiasi utopia. Niente grilli per la testa, teniamoci quello che abbiamo e....si salvi chi può, e chi non può si tenga la sua bella pensione al minimo.

Chi legge "Il Carlone" sa che non amiamo affatto il capitalismo, ma si chiederà perchè ancora definirsi comunisti, nonostante tutto.

Non siamo nè irriducibili, nè nostalgici, nè gli ultimi. Anzi, casomai, siamo i primi comunisti di una nuova serie. Diciamo chiaramente che l'esperienza storica del comunismo così come l'abbiamo conosciuta è stata sconfitta proprio nel momento in cui è diventata potere, perchè non ha saputo mantenere le sue promesse.

Ma quali erano le promesse? Questo è il punto.

La politica nelle società capitalistiche è qualcosa di separato. In primo luogo è delegata a professionisti su cui non c'è possibilità reale di controllo. In secondo luogo nella gestione di tutto ciò che ha a che fare con l'economia e il modello di sviluppo la decisione spetta solo ai consigli di amministrazione delle più grandi multinazionali. Questo è vero in tutte le società capitalistiche, ora come ai tempi di Marx.

Questo vuol dire molto semplicemente che le società capitalistiche sono incompatibili con forme di democrazia che vadano al di là di limitati spazi formali. Si parli pure, purchè non cambi nulla di sostanziale.

L'idea comunista prometteva autogestione dei lavoratori, democrazia diretta, possibilità di revoca dei propri rappresentanti, abolizione dello stato, solidarietà fra i popoli. La contraddizione con quanto è stato realizzato è evidente.

La stessa rivoluzione di ottobre aveva suscitato grandi speranze in centinaia di milioni di persone nel mondo perchè era la dimostrazione che era possibile che le classi oppresse prendessero il potere. Il rovesciamento di questo in un sistema di potere oppressivo è stata la dimostrazione che non basta conquistare lo stato per rovesciarlo, perchè dallo stato e dai suoi meccanismi intrinsecamente oppressivi si può essere conquistati.

L'errore di fondo è stato quello di creare un regime di partito unico, in cui partito e stato si identificavano. La nostra idea di comunismo è un'idea di democrazia più larga di quella attuale, non più stretta. La democrazia

segue in ultima

L'URSS, IL GOLPE E I COMUNISTI

Il colpo di stato fallito nell'Urss ha visto in Italia i giornalisti più impegnanti a dire che il comunismo è morto, che a descrivere e a capire cosa stava succedendo e che prospettive si aprivano. Non sono mancate ovviamente le polemiche nei confronti di chi ancora (e con ragione) si ostina a sostenere politicamente e criticamente una rinnovata prospettiva comunista per il superamento dell'attuale società capitalista. E la cosa più facile era, ovviamente, dare addosso a Rifondazione Comunista, inventando laceranti divisioni fra filogolpisti e antistalinisti e amenità del genere. Per questo abbiamo deciso di pubblicare uno stralcio dell'intervento tenuto il 27 agosto da Sergio Garavini all'assemblea di Rifondazione Comunista a Milano e il testo integrale di Ugo Boghetta al consiglio comunale di Bologna. La lettura di queste due prese di posizione chiarisce abbondantemente la realtà delle posizioni espresse dai compagni di Rifondazione e ai lettori interessati suggeriamo di richiedere copia del documento approvato dal Comitato di coordinamento politico di Rifondazione Comunista il 4 settembre scorso. Per questa volta, dunque, ci vediamo costretti dalla altrui disinformazione a non scrivere noi sull'Urss, ma a dare la voce a chi è stato censurato o volutamente travisato. Torneremo nel prossimo numero sulla questione con articoli di analisi sulla vicenda sovietica.

L'INTERVENTO DI SERGIO GARAVINI

Abbiamo condannato il colpo di stato in Urss e sottolineato il valore decisivo della risposta popolare democratica e del suo successo. Nello stesso spirito abbiamo subito sottolineato i pericoli che si sono presentati dopo la sconfitta dei golpisti. Siamo stati per questo accusati di pretestuosità, ma ora i rischi sono evidenti a tutti. "La Stampa" titola a tutta pagina: "Eltsin scatena il golpe bianco".

É un fatto: vi è una esasperazione nazionalistica, una prevaricazione del governo russo sugli organi sovietici, una decretazione soverchiante che restringe diritti di libertà, come nel caso delle misure di chiusura del Pcus. Si delinea un disfacimento dell'unione con reciproci riconoscimenti di indipendenza delle singole repubbliche, che si contrappongono al tentativo di una nuova regolamentazione dei rapporti fra le nazioni e le repubbliche nell'Urss. Si va verso l'adozione di un liberismo economico selvaggio, anche prevedendo tremende conseguenze sociali, in primo luogo con una grande disoccupazione di massa, senza che così sia possibile delineare come risolvere i problemi della caduta della produzione e della penuria di generi essenziali.

Proprio se si vuole avanzare nel processo di democrazia che ha risposto al colpo di stato, vanno denunciati questi pericoli per sollecitare il loro superamento, e non si deve rifiutare un'analisi critica della realtà in nome di pregiudiziali ideologiche occidentaliste e capitalistiche, che come tali non aiutano le forze democratiche in Unione Sovietica ad affrontare e risolvere le drammatiche questioni che hanno di fronte.

Gorbaciov è stato sottoposto ad un attacco politico, come se fosse non il principale bersaglio del "golpisti", ma un responsabile di questo attacco alla democrazia sovietica, che pure ha resistito in primo luogo grazie alle nuove istituzioni parlamentari e democratiche introdotte dalla perestroika. Vi è certamente il problema della crisi della perestroika precipitata negli ultimi anni, ma la manovra contro Gorbaciov riguarda l'esercizio dei poteri e non i problemi di questa crisi, che così rischiano di essere aggravati ulteriormente e senza possibile soluzione. L'Occidente ha strumentalmente esaltato la figura di Gorbaciov e altrettanto strumentalmente contribuisce a che sia messo da parte.

La vera questione è come riproporre una via della perestroika nel senso di un progresso democratico e socialista. É questa la questione che deve porre la stessa sinistra occidentale, di fronte ai rischi della situazione in atto in Unione Sovietica, in alternativa ad un intervento sull'Urss dell'Occidente segnato dalla logica di nuovo predominio sul mondo e di un liberismo selvaggio.

La nostra critica al Pcus è più che mai netta, dopo l'atteggiamento quanto meno ambiguo tenuto dai gruppi dirigenti comunisti sovietici durante il tentativo del colpo di stato. É una critica che già abbiamo nei mesi scorsi ribadito e argomentato, verso un partito identificato nello stato, che si è burocratizzato nella gestione del potere in un regime autoritario, e che, di fronte alle prime distinzioni fra ruolo dello stato e del partito, non ha guadagnato nessuna autonomia nella società, rimanendo essenzialmente per quanto possibile supporto burocratico del potere.

É comunque del tutto inaccettabile che siano attuate misure soppressive del Pcus, che costituiscono inammissibili violazioni di diritti di libertà. Ma spetta ai compagni sovietici decidere se e come procedere per cambiare radicalmente questo carattere del Pcus, per ricollegare i comunisti alla società e renderli interpreti delle esigenze sociali, per un rinnovamento radicale di idee e di iniziativa politica.

Noi siamo nella realtà del nostro paese e guardando la situazione internazionale, per rifondare una forza comunista che viva nella società, che dalla società condizioni e influenzi sul piano della democrazia le istituzioni e lo stato. Per procedere in questo rinnovamento delle idee comuniste noi ci siamo mossi fin dall'inizio del nostro impegno all'insegna della rifondazione. La crisi dell'est non significa la fine delle idee comuniste: ne impone appunto una rifondazione, in una critica attuale della società capitalistica e un'analisi della crisi del "socialismo reale", che si è concretata più in una gestione di potere di tipo autoritario, che in una trasformazione della società nella linea di libertà e socialismo.

Ma l'analisi critica del socialismo reale deve penetrare in tutti i suoi aspetti un fenomeno storico, che conosce le tenebre dello stalinismo e della degenerazione autoritaria del partito e dello stato, fino alla crisi attuale, ma che pure è contraddistinta dal valore storicamente liberatorio della rivoluzione d'ottobre, come di quello della guerra antifascista nella quale si sono sacrificati per la libertà di tutti 20 milioni di sovietici.

Impressiona e va denunciato un vuoto di analisi autonoma e di autonoma iniziativa di parte decisiva della sinistra, che, in occidente e in Italia, si è impegnata in una corsa per approvare e sostenere le posizioni occidentali di grande potenza che domina crescentemente l'Est e il Sud del mondo. Una sinistra così privata di ogni serio indirizzo di analisi delle contraddizioni che vanno proponendosi. Tende a prevalere la cancellazione della storia del movimento operaio e della sua cultura, e il vuoto di analisi dei problemi emersi dalla stessa crisi del socialismo reale, dal delinearsi di un dominio planetario delle grandi potenze capitalistiche, e dall'arretramento del Sud del mondo in posizioni sempre più subordinate.

É proprio invece il richiamo a questi problemi, che si presentano in Italia come acute immediate questioni sociali e istituzionali, a costituire la linea su cui si muove Rifondazione Comunista.

Le ragioni del nostro impegno comunista sono dunque più che mai valide e costituiscono materia di una vasta e libera discussione, con specifico riferimento degli eventi in Unione Sovietica, in cui siamo già immersi. Andiamo avanti con spirito critico e siamo meno che mai confinabili nel novero dei nostalgici. Non ci piacciono le analisi sommarie e liquidatorie del complesso della realtà, da qualsiasi parte provengano. Ci interessa l'analisi e la riflessione, che ci consentano di capire e interpretare la realtà senza semplificazioni arbitrarie delle situazioni e delle posizioni, in modo da poterci impegnare nella chiarezza di obiettivi immediati e di ispirazioni ideali.

Vogliamo in questo tentare di essere coerenti con quel grande impianto ideale e culturale, e con quel rigoroso metodo realistico e riflessivo nell'analisi, che abbiamo ricevuto in eredità da Antonio Gramsci.

L'INTERVENTO DI BOGHETTA IN CONSIGLIO COMUNALE

É con entusiasmo che salutiamo il fallito colpo di stato. Quando un popolo riesce a fermare i carri armati io credo sempre sia un gran giorno e ancor di più siamo entusiasti per quello che è accaduto perché non si è ripetuta un'altra Tian An Men e molti di voi sono stati graziati anche dal dover ripetere quello che avete fatto dopo Tian An Men, cioè riprendere tranquillamente i rapporti con la Cina con lo slogan "gli affari sono affari".

In breve vorrei dire che il colpo di stato si inserisce in una crisi dell'Unione Sovietica in termini internazionali che non viene a fermarsi con il fallito colpo di stato. Permane grave la crisi, forse ancor più grave. E vorrei dire che l'occidente porta pesanti responsabilità per quello che è accaduto. L'occidente di fronte alla dissoluzione del blocco dell'est, allo scioglimento del patto di Varsavia, alla richiesta di integrazione economica e di aiuti economici, ha incoraggiato le rivendicazioni etniche nazionalistiche, ha scatenato la guerra nel Golfo per il controllo della zona del petrolio, ha potenziato la NATO e ripropone, nei confronti dell'est, ricette liberiste e selvagge. E mentre da noi vengono i sovietici a riproporre la riconversione delle armi e dell'industria bellica sovietica, noi continuiamo a produrre e vendere armi con un intreccio perverso fra droga, armi, servizi segreti, stati, partiti politici, mafia e via dicendo. Quindi alla disponibilità si è risposto con l'avidità sfrenata e con la manifesta volontà di approfittare della situazione per accaparrarsi l'economia e le ricchezze dell'est. Gli stessi aiuti economici più volte promessi sono stati concessi con parsimonia e lentezza, per favorire con la crisi e il caos la politica aggressiva del mondo occidentale.

L'est europeo rischia tuttora di fare la fine del terzo mondo e non a caso anche dall'est è esploso il fenomeno dell'immigrazione sempre più massiccia. Quindi la crisi della perestrojka, che rimane intera, dimostra drammaticamente che l'aspirazione di libertà, di benessere, di giustizia sociale dei popoli dell'est si scontrano con l'avidità, la ricerca ossessiva del profitto da parte dei paesi capitalisti. La sinistra europea, la sinistra italiana non ha detto cose diverse, si è accodata alle ricette del capitalismo selvaggio e si è schierata con i brezneviani del capitale.

Non è dunque con dei palliativi o con il concedere quegli aiuti che non sono stati dati che si aiuta il riscatto di questi popoli. Io credo che il mondo occidentale debba cambiare radicalmente. non possiamo imporre agli altri continuamente solo e soltanto il nostro modello. La scelta fatta da Gorbaciov rischia di finire proprio su questo: la richiesta di uniformarsi al mondo occidentale tout court. Riteniamo altresì che al di là di cittadinanze onorarie occorre fare politiche concrete e ad esempio una di queste sarebbe quella di sciogliere la NATO così come è stato sciolto il Patto di Varsavia, anche al fine di togliere qualsiasi scusa ai militari dell'Unione Sovietica. La distruzione e lo smantellamento degli eserciti e dei complessi industriali militari all'est come all'ovest, è una cosa da perseguire anche in maniera unilaterale, così come ha fatto Gorbaciov. Questo coraggio di proporre questa politica fino in fondo noi non l'abbiamo avuto e non l'ha avuto la sinistra italiana.

Un'ultima cosa: vorrei ribadire il nostro diritto di comunisti di essere comunisti e di non essere assimilati a quei comunisti che hanno governato, che governano o che hanno fatto il colpo di stato. Così come oggi ci sono dei cristiani che si chiamano cristiani nonostante l'inquisizione, nonostante l'evangelizzazione fatta con la spada e con il denaro, noi crediamo e riteniamo di avere il diritto di chiamarci comunisti per dare quelle risposte che oggi il mondo attuale con i disastri sociali ed ambientali richiede e che questo mondo occidentale non riesce a dare.

Ugo Boghetta

STRONZATE SENZA CONFINI

PANORAMA PUBBLICA UNA DEMENZIALE MAPPA DELLA DEMOCRAZIA

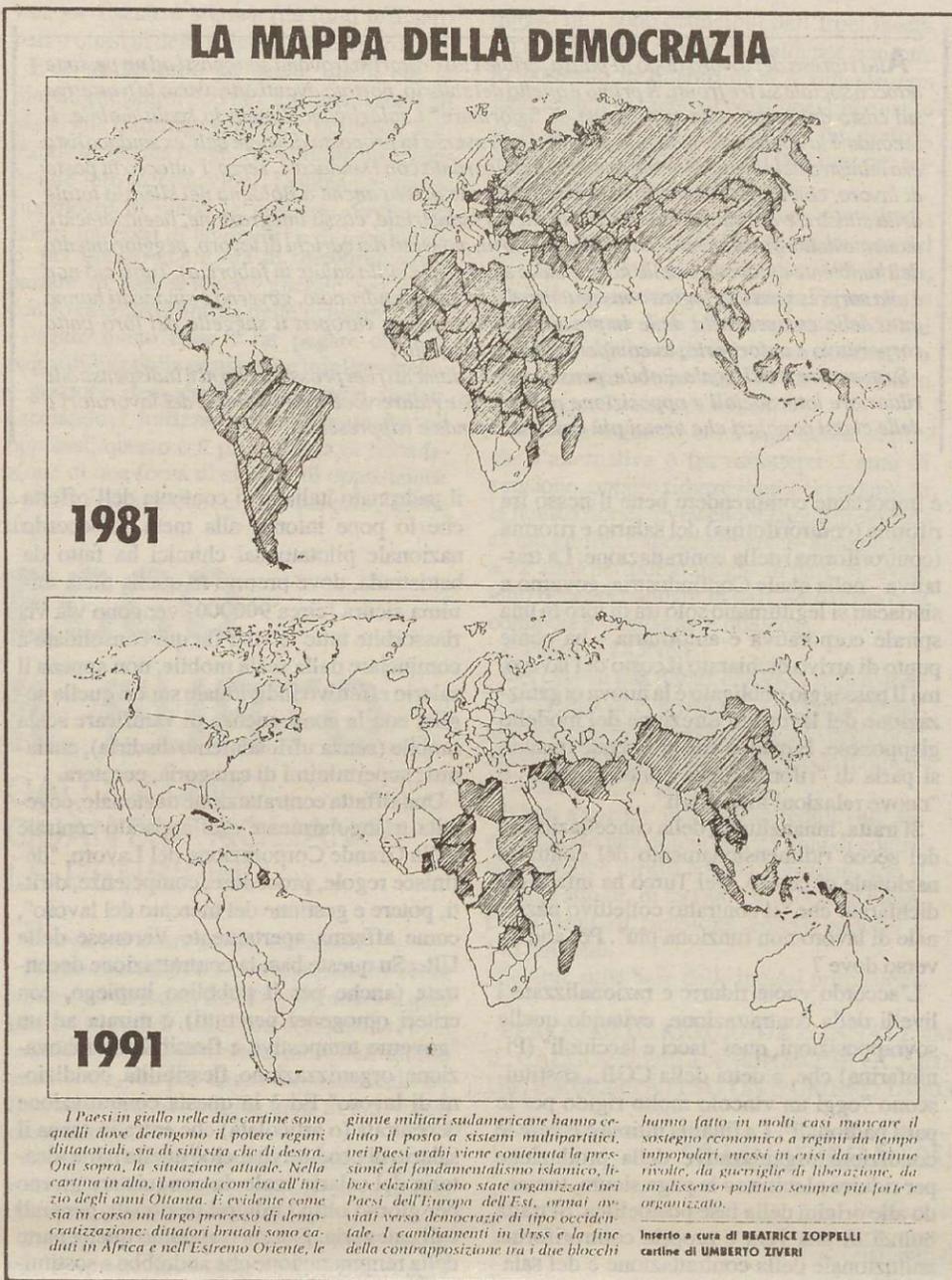
Prima di leggere queste invettive, date uno sguardo qui accanto alla pagina di Panorama del 15 settembre che riproduciamo integralmente (la versione in bianco e nero rende le parti originariamente colorate in giallo -paesi "antidemocratici"- con una tratteggiatura).

Avete letto? Bene, assegnamo alla Zappelli e a Ziveri l'oscar dei cialtroni dell'anno.

Prima di "analizzare" la mappa delle stronzate è d'obbligo confessare alcuni nostri limiti. Sappiamo di quali stati sono le capitali Manama e Conakry, sappiamo in quanti stati sono divise le isole del Borneo e della Nuova Guinea e se Vanuatu è il nome di uno stato o no. Abbiamo un debole per la geografia, ma non siamo così aggiornati sulle vicende politiche di tutti gli stati del mondo. Per esempio, ci sfugge in quale anno si siano svolte le ultime elezioni nel Belize (che sta in centroamerica) e chi le abbia vinte.

Alcune cose, però, non ci sfuggono.

E iniziamo dalla più eclatante. Secondo i giornalisti di Panorama il Sudafrica era nel 1981 un paese democratico! Una bestialità che si commenta da sola, ma è anche la cartina di tornasole per chiedersi cosa vuol dire "democrazia". Sono democratici i paesi in cui si tengono libere elezioni? Oppure sono democratici i paesi in cui vengono rispettati i cosiddetti diritti umani (e, per esempio, si tengono le elezioni e allo stesso tempo non si torturano gli oppositori?) Oppure sono altre ancora le caratteristiche che contraddistinguono i paesi democratici? Certo la mappa dei signori Zappelli e Ziveri non ce lo spiega e non ci aiuta a capire.

Per quale arcano mistero il Laos comunista del 1981 e del 1991 è considerato democratico, mentre tutti gli altri paesi "comunisti" nel 1981 non lo erano e non lo sono nel 1991 quelli in cui non è ancora soffiato il vento dell'ovest?

LA MAPPA DELLA DEMOCRAZIA

I Paesi in giallo nelle due cartine sono quelli dove detengono il potere regimi dittatoriali, sia di sinistra che di destra. Qui sopra, la situazione attuale. Nella cartina in alto, il mondo com'era all'inizio degli anni Ottanta. È evidente come sia in corso un largo processo di democratizzazione: dittatori brutali sono caduti in Africa e nell'Estremo Oriente, le giunte militari sudamericane hanno ceduto il posto a sistemi multipartitici, nei Paesi arabi viene contenuta la pressione del fondamentalismo islamico, libere elezioni sono state organizzate nei Paesi dell'Europa dell'Est, ormai avviati verso democrazie di tipo occidentale. I cambiamenti in Urss e la fine della contrapposizione tra i due blocchi hanno fatto in molti casi mancare il sostegno economico a regimi da tempo impopolari, messi in crisi da continue rivolte, da guerriglie di liberazione, da un dissenso politico sempre più forte e organizzato.

Inserto a cura di BEATRICE ZOPPELLI
cartine di UMBERTO ZIVERI

Quale motivo spinge a ritenere che la Namibia occupata nel 1981 dal Sudafrica fosse democratica?

Perché mai il Marocco di Hassan II e le terre dell'ex Sahara spagnolo da lui militarmente occupate sono da considerarsi democratiche da sempre, mentre la Siria di Assad e le terre dell'ex Libano da lei militarmente occupate vanno bollate come antidemocratiche?

Che dire, poi, del Kuwait classificato come un baluardo della democrazia in questo decennio? Provassero la Zappelli e lo Ziveri a fornircene una pur pallida spiegazione. Di amenità del genere è costellata la mappa di Panorama. E non bisogna essere tra i lettori dei rapporti di Amnesty International per accorgersene.

Ma un filo logico delle stronzate c'è?

Tutti i paesi "comunisti" (tranne l'incredibile Laos) in cui il locale partito comunista è in crisi vengono di colpo trasportati fra i paesi democratici. Anche l'Albania, la Bulgaria e la Mongolia. I paesi Arabi filoccidentali erano e rimangono democratici, anche se non vi si svolgono elezioni da decenni. Sarà per questo che allo Yemen del Nord feudale e allo Yemen del Sud "comunista" viene appiccicato il bollino di democratici nel decennio e vengono segnati come stati divisi anche nel 1991, quando da più di un anno si sono unificati.

In Africa il discorso si fa più complesso. Per esempio, l'Etiopia (di sinistra) e la Somalia (di destra) nel 1981 non erano democratiche, mentre oggi lo sono. Perché? Ai posteri l'ardua sentenza, ma a noi pare proprio che di democrazia in quei paesi ancora non vi sia nessuna traccia e che l'unica cosa che sia cambiata è la forza politica che detiene il regime. Sarà questo il criterio adottato da Panorama? Non sembra, perché in Mozambico non è cambiato un bel nulla, ma per i nostri è stata conquistata la democrazia. E allora? Sicuramente brancoliamo nel buio.

Taciamo, per carità di patria, l'orrore nel veder dipingere oggi di democratica l'intera America del sud e America centrale, con le sole eccezioni di Cuba e del povero Suriname. Lì non se ne sono accorti, ma la democrazia, che è una costante della Colombia (sic!), è stata conquistata in Paraguay e in Uruguay, per esempio. Inviteremo da parte nostra i giornalisti di Panorama a partecipare alle libere elezioni che si tengono in Honduras, con il rimpianto perché non hanno partecipato a quelle altrettanto libere di dieci anni fa (e li forniremo di lasciapassare, intercedendo presso i locali democratici militari).

E, infine, rimaniamo indignati da una profonda ingiustizia. Perché mai in Asia la Malesia sta tra i cattivi, mentre il Buthan è tra i buoni?

Ma allora questa mappa di stronzate grandi quanto il mondo che significato ha?

Uno e uno solo: farsi trascinare nel vortice della demenzialità per cui oggi che il comunismo sarebbe morto la democrazia trionfa e dare il proprio contributo da giullari.

Scusate, di significati ne ha due. La Zappelli e lo Ziveri debbono pure far qualcosa per guadagnarsi il pane. E, come si dice a Napoli: che ss'ha da fà pe' campà!

Il Carlone

D'ORA IN POI IN EDICOLA O IN ABBONAMENTO

conto corrente postale n. 12883401 intestato

a Gianni Paoletti, c/o RC Via S.Carlo 42 - Bologna

PER INFORMAZIONI: TEL. 249152/247136/311156

ORE POMERIDIANE

Ringraziamo i 648 abbonati per il sostegno che ci danno

CON GLI OCCHI A MANDORLA

CONTRORIFORMA DEL SALARIO E DELLE PENSIONI PER FARCI DIVENTARE COME GLI OPERAI GIAPPONESI

Alla ripresa del lavoro dopo la pausa feriale i lavoratori si trovano sottoposti ad un pesante attacco sociale su tre fronti. Il primo è quello del salario, portato avanti attraverso la trattativa sul costo del lavoro che si propone di "riformare" i salari cancellando la scala mobile. Il secondo è la controriforma delle pensioni, attraverso la proposta di legge dell'ex sindacalista ora ministro del lavoro Marini, ormai già concordata con i sindacati. Terzo, l'attacco al posto di lavoro, con la ristrutturazione capitalistica che arriva anche a Bologna nel silenzio totale della sinistra e del sindacato: smantellamento industriale, cassa integrazione, licenziamenti, aumento dello sfruttamento (terzi turni notturni, aumento dei carichi di lavoro, peggioramento dell'ambiente di lavoro e delle norme sulla sicurezza e sulla salute in fabbrica). Tutto ciò non è una sorpresa ma è la logica conseguenza del fatto che padronato, governo e sindacati hanno fatto della competitività delle imprese nell'integrazione europea il suggello del loro patto corporativo e autoritario, la compatibilità insuperabile.

Su questi tre punti (scala mobile, pensioni, licenziamenti) nei prossimi giorni è indispensabile rilanciare lotte sociali e opposizione politica, per ridare voce agli interessi dei lavoratori e delle classi popolari che ormai più nessuno difende e rappresenta.

É immediatamente ripresa, dopo la pausa feriale, la megatrattativa sul costo del lavoro fra padronato, governo e sindacati. Poco prima dell'interruzione di agosto Trentin ha ufficialmente riconosciuto (l'Unità del 27 luglio) "l'insuccesso anche per il sindacato" del fallimento prima delle ferie della trattativa. Insuccesso, aggiungiamo noi, che era già tutto contenuto nelle premesse della stessa trattativa, come ha più volte denunciato sia Rifondazione Comunista, sia la mozione alternativa CGIL "Essere Sindacato". L'insuccesso deriva dalla logica di totale subalternità su scala mobile, riforma della contrattazione, pensioni, oneri sociali, ecc., contenuta nell'impostazione sindacale. Subalternità dimostrata (per chi avesse dubbi) dal fatto che i gruppi dirigenti CGIL, CISL, UIL non hanno ancora avuto il coraggio di fare assemblee nei posti di lavoro non dico per far decidere i lavoratori, ma neanche per informarli. Mai fatta un'assemblea sindacale. Mai conosciuta e discussa la piattaforma sindacale. Nell'epoca dei "diritti" da tutti conclamati e dalla maggioranza trentiniana della CGIL tanto sbandierati (a parole), ai lavoratori (nei fatti) è negato il diritto democratico di poter conoscere e decidere sulle proprie condizioni.

Vediamo allora di far conoscere in modo più approfondito su che cosa, in silenzio, si tratta.

Si sa ormai che l'obbiettivo dichiarato, non più solo dalla Confindustria o dal governatore della Banca d'Italia, è la riduzione dell'attuale meccanismo di indicizzazione dei salari. In sostanza si vuole dare l'ultimo colpo alla scala mobile. Ma il problema è un po' più complesso. Facciamo una premessa. La competitività delle imprese nell'unificazione europea è l'obbiettivo che si sono date le cosiddette parti sociali (sindacati e padroni) nell'accordo del gennaio '90, che è la premessa a questa trattativa. La trattativa infatti riguarda il modo in cui abbattere il "costo del lavoro" delle imprese italiane che nel processo di integrazione europea rischierebbero, a detta di padroni, governo e sindacati, di essere poco competitive.

L'obbiettivo è il costo del lavoro, ma attraverso un intreccio di strumenti. In particolare è importante comprendere bene il nesso fra riforma (controriforma) del salario e riforma (controriforma) della contrattazione. La trattativa - nella quale Confindustria, governo e sindacati si legittimano solo tra di loro in una spirale corporativa e autoritaria - ha come punto di arrivo dichiarato il costo del lavoro, ma il passaggio obbligato è la nuova organizzazione del lavoro in direzione del modello giapponese. É questo che si intende quando si parla di "riforma della contrattazione" o "nuove relazioni industriali".

Si tratta, innanzitutto, della cancellazione o del secco ridimensionamento del contratto nazionale di lavoro. Del Turco ha infatti già dichiarato che "il contratto collettivo nazionale di lavoro non funziona più". Per andare verso dove ?

L'accordo vuole ridurre e razionalizzare i livelli della contrattazione, evitando quelle sovrapposizioni, quei "lacci e lacciuoli" (Pininfarina) che, a detta della CGIL, costituiscono "oggi un vincolo molto rigido per le parti padronali". La finalità ultima è creare le condizioni organizzative della produzione per ridurre al minimo la paga sicura, tornando alle origini della fase postbellica. Si tratta quindi di una vera e propria controriforma istituzionale della contrattazione e del salario.

Infatti, se ancor oggi la paga base contrattuale nazionale copre meno di un terzo del salario, "l'anomalia" italiana sta nel consolidamento di fatto delle voci, finora altrettanto sicure, relative a contingenza, anzianità e superminimi collettivi e individuali di categoria, che portano la certezza retributiva per i lavoratori attorno al 90% della busta paga normale. Ecco: la consociazione triangolare ha convenuto di aggredire e togliere certezza proprio a quel 60% scomodo, il quale potrà o meno aggiungersi alla busta paga solo in termini di salario variabile collegato alla cosiddettà produttività (o cottimo). Ciò diviene possibile appunto come ricaduta salariale della nuova organizzazione del lavoro e della contrattazione. Se l'obiettivo "giapponese" di un terzo del salario garantito e di due terzi di salario variabile è per ora difficile da porre, il padronato italiano si contenta dell'offerta che lo pone intorno alla metà. L'accordo nazionale pilotato dai chimici ha fatto da battistrada, dove proprio in quella metà minima sicura (circa 900000) vengono via via riassorbite tutte le voci fin qui consolidate a cominciare dalla scala mobile, non appena il salario effettivo individuale superi quella soglia: con la conseguenza di vanificare scala mobile (senza ufficialmente disdirla), anzianità, superminimi di categoria, eccetera.

Una siffatta contrattazione nazionale, cogestita triangolarmente dall'apparato centrale della Grande Corporazione del Lavoro, "definisce regole, procedure, competenze, diritti, potere e gestione del mercato del lavoro", come afferma apertamente Veronese della UIL. Su queste basi la contrattazione decentrata (anche per il pubblico impiego, con criteri omogenei per tutti) è mirata ad un "governo tempestivo e flessibile su innovazione, organizzazione, flessibilità, condizioni di lavoro" Ed è in questa contrattazione decentrata (o articolata) che entra in scena il salario di produttività, cioè quella parte aleatoria del salario reale da conquistare giorno per giorno oltre i minimi nazionali, generali e di categoria. Questa è appunto quella parte della remunerazione che andrebbe a sostituire le precedenti voci eccedenti i minimi tabellari, finora consolidate in busta paga a seguito delle conquiste operaie. Essa perde così la sua rigidità e viene ricondotta entro i limiti della professionalità, produttività e redditività d'impresa.

Si può così capire meglio il significato mistificante di ciò che viene spacciato per economia partecipativa (e quindi sindacato partecipativo). L'unico senso in cui i lavoratori "partecipano" ai risultati d'impresa è che essi sono sicuri solo di meno della metà della busta paga, e che per ottenere il salario pieno devono sostenere lo sforzo produttivo massimo: altrimenti l'altra metà, oscillante, si contrae. Qui sta l'imbroglio della "partecipazione agli utili". Più che di economia di partecipazione si tratta di una economia del ricatto. L'intera classe lavoratrice deve sottostare ad una forma istituzionalizzata (fra contratto nazionale e contrattazione articolata) di ciò che si può definire cottimo corporativo.

Gli elementi che formeranno il nuovo salario sono ritenuti, dai vertici del triangolo, "parametri oggettivi e verificabili" ! Pertanto sono da privilegiare al punto tale da prenderli come riferimento retributivo il più possibile esente da oneri sociali. Questi verrebbero limitati alla componente salariale minima nazionale. Così la nuova corporazione lancia il progetto di riduzione e semplificazione degli oneri sociali. Il primo punto di attacco riguarda i cosiddetti "oneri impropri" ("impropri" perché non riguardano il processo immediato di produzione ma problemi sociali dei lavoratori: asili per i loro figli, assistenza ai loro orfani, tbc e malattie dei lavoratori in pensione, altri progetti speciali. Questi oneri sono ormai visti dalla trinità come "tassa sul lavoro". Si va quindi verso la fiscalizzazione strutturale degli oneri impropri (18 mila miliardi), da estendere a una quota rilevante del servizio sanitario nazionale (30 mila miliardi). Questo scippo di 50 mila miliardi, inclusa perciò la maggior parte del SSN, graverà sulla fiscalità generale (sui consumi, cioè sull'IVA, in ultima analisi a carico dei lavoratori, contribuenti fissi).

Qui c'è l'ultima impennata d'orgoglio e di vanto confederale. Secondo le nobili parole di Marisol Brandolini, responsabili CGIL del settore fiscale, "l'attenuazione del grado di progressività del sistema è anche frutto delle battaglie condotte dal sindacato per la riforma fiscale". Difatti, negli anni '80 la tassazione progressiva (Irpef su quote medio-alte) è cresciuta del 95 mentre quella proporzionale (IVA su consumi di massa) del 31%. E questo anche per merito della "battaglia sindacale" !

Intanto il "Notiziario Fiscale" del Ministero delle Finanze ha reso noto a fine maggio, sulla base dei 740 presentati dai contribuenti nel 1987, che i lavoratori dipendenti guadagnano 17, 9 milioni e gli imprenditori 11, 9 milioni. Questa palese ingiustizia ai danni dei poveri industriali è, per fortuna, compensata dai dati sulla disoccupazione nella grande industria diffusi l'8 maggio dall'Istat: gli occupati sono diminuiti del 2, 1% nell'ultimo anno, mentre la cassa integrazione è aumentata, nei primi due mesi del '91, del 47, 8% (112% nel solo settore metalmeccanico).

E così, per concludere, "la festa è finita", come ha detto Agnelli. E i lavoratori, i quali non vi hanno partecipato, sono chiamati a pagare il conto.

Che fare in questa situazione ? Non c'è che una strada, forse semplicistica o schematica ma non ne vediamo altre, che è quella delle assemblee nei luoghi di lavoro e della apertura di una fase di lotte per rovesciare l'impostazione sindacale e respingere l'attacco padronale. Al centro bisogna mettere difesa e miglioramento dei salari, delle pensioni, dello stato sociale, dell'occupazione.

Leonardo Masella

PENSIONI RUBATE

É IL CASO DI PENSARE A UNO SCIOPERO GENERALE

I conteggi riportati in questa pagina rendono chiaro il perchè di questa "riforma": lo scopo non è quello di salvare la previdenza, ma di rastrellare risorse a favore delle società assicurative e previdenziali che gestiscono e gestiranno la previdenza integrativa.

E' un fatto di scelte politiche, ma non solo: coloro i quali sostengono questa riforma sono quelli che da questa operazione ci guadagneranno. Ci sono i grandi gruppi multinazionali (FIAT, De Benedetti, ecc.) che sono proprietari delle più grandi società finanziarie, e ci sono CGIL-CISL-UIL, sia perchè gestiscono l'INPS sia perchè la legge prevede la costituzione di fondi sulla base di accordi sindacali gestiti da tanti organi rappresentativi in cui saranno presenti i sindacati. In questo modo i sindacati confederali si troveranno a gestire una grossa fetta della torta. Ci sono anche i partiti di governo e di opposizione (PDS) che hanno da guadagnarci in quanto partecipanti alla gestione dei sindacati e delle società di assicurazione pubbliche.

Per capire la dimensione dell'affare bisogna ricordare che in Italia il 2% dei lavoratori dipendenti usufruisce della previdenza integrativa, mentre in Germania l'80%. Per chi lucrerà sulla previdenza integrativa arrivare in Europa significa recuperare questo 78% di differenza, cioè parecchie decine di migliaia di miliardi. I conti riportati a fianco spiegano anche cosa vuol dire privatizzazione. Questa parola va presa alla lettera, viene da privare cioè togliere a qualcuno; in questo caso togliere ai lavoratori per dare alle società finanziarie.

E spiega anche che fine faranno tutti i servizi sociali, trasformati in strumenti di percezione del profitto.

E' così che succede che CGIL-CISL-UIL fanno un accordo con il governo per far passare la legge di controriforma delle pensioni e che il PDS dice, attraverso il suo governo ombra, che l'aumento dell'età pensionabile è inevitabile. E' possibile fare diversamente? Certo, basta prendere a riferimento i lavoratori dipendenti e i pensionati e dire una cosa che sembra una stupidaggine tanto è ovvia: una pensione più alta e prima è meglio di una pensione più bassa e più tardi. Non si capisce perchè dovremmo regalare i nostri soldi alle assicurazioni.

Qualcuno dirà si è vero, ma i soldi dove li prendiamo? Porre questa domanda è quasi offensivo in un paese come l'Italia dove l'evasione fiscale è stimata (da fonti ufficiali) pari o quasi al deficit del bilancio dello stato.

E allora apriamo gli occhi: quelli che ci dicono che non si può fare altrimenti sono gli stessi che trarranno vantaggio politico e materiale da questa legge. Non possiamo credere alle loro affermazioni. Dobbiamo invece riprendere in mano la gestione diretta dei nostri interessi di lavoratori e di pensionati. E' per questo che è ora di rincominciare a parlare di una sciopero gnerale nazionale contro la controriforma delle pensioni.

Pagare meno tasse e far pagare chi non paga, difesa della pensione e miglioramento e gestione democratica dei servizi sociali, cacciando i lottizzatori, solidarietà fra gli oppressi, questo è il programma di rifondazione di una forza di sinistra di opposizione e per la verità di una sinistra qualsiasi, anche di governo.

ECCO IL FURTO

CALCOLIAMO QUANTO TAGLIANO LE PENSIONI

Proviamo a fare un po' di calcoli.

Prendiamo un lavoratore maschio che abbia smesso di lavorare il 31/12/90, abbia a quel punto 30 anni di contributi continuativi e un salario di 1.350.000 nette al mese nell'ultimo anno e via via più basso tornando indietro fino ad 1.000.000 cinque anni fa e 570.000 dieci anni fa.

Secondo il sistema attuale questo lavoratore avrebbe diritto dall'1/1/91 ad una pensione di 1.070. 000 lire lorde al mese.

Immaginando che la "riforma fosse già in vigore questo lavoratore perderebbe 5 anni della pensione prima calcolata: calcoliamo a quanto ammonta questa perdita.

Supponendo che la pensione prima detta si rivaluti ogni anno del 5% (percentuale corrispondente ad una inflazione più bassa dell'attuale) **si che cinque anni in meno di pensione corrispondono a L. 76.830.000.**

PARAGONIAMOLA A UNA PENSIONE INTEGRATIVA.

Poichè ci parlano tanto della pensione integrativa come il toccasana universale vediamo cosa succede anche considerando questa ipotesi.

Immaginiamo di stipulare una polizza a 40 anni di età pagando 2.500.000 all'anno per 20 anni, alla fine (all'età di 60 anni) si ha una rendita di **7.137.250** all'anno pari a 594.000 lire al mese. Se immaginiamo una rivalutazione della rendita del 5% ogni anno si ha che per recuperare i 5 anni di pensione non percepiti ci vogliono **8 anni e 10 mesi** della rendita derivante dalla pensione integrativa.

Ma non basta: per avere questi soldi si sono pagati in 20 anni 37.000.000 (tenuto conto del fatto che i soldi versati per le polizze di questo tipo sono deducibili dall'Irpef facendo il mod. 740) quindi in realtà per rientrare in possesso di quanto ci si è rimesso con cinque anni in meno di pensione, più quanto si è pagato per la previdenza integrativa, bisogna recuperare 113.800.000 lire: per andare in pari ci vogliono **12 anni.**

In definitiva il conto pensione-previdenza integrativa va in pari al raggiungimento del 72° anno di età. Giusto giusto l'età in cui, secondo le statistiche, gli uomini in media in Italia muoiono. Sempre che a causa dei 5 anni di lavoro obbligatorio in più non si abbassi la durata media della vita. E qui tocchiamo ferro o quello che volete voi!!!

Se avete seguito i conti fatti avrete capito che l'alternativa è fra rimetterci 5 anni di pensione, oppure ridurre il proprio salario (o la liquidazione) investendola nella previdenza integrativa e sperare di vivere almeno fino a 72 anni per poter andare in pari, si, avete letto bene, per andare in pari, solo dopo ci si comincia a guadagnare qualcosa.

E PER LE DONNE?

Nel caso di una donna che vada in pensione con 25 anni di contributi la situazione è nettamente peggiore perchè il ritardo della pensione è secondo le ipotesi in ballo al momento di scrivere, di 10 o 7 anni.

Infatti a partire dallo stesso reddito all'inizio indicato una donna con 25 anni di contributi avrebbe diritto ad una pensione, con il sistema attuale, di 891.000 lire lorde al mese. Dieci anni di pensione corrispondono a **145.000.000.**

Sempre sulla base delle ipotesi prima dette viene fuori che con lo stesso tipo di previdenza integrativa ci vogliono **16 anni e 2 mesi**

Cioè una donna per andare in pari con quanto ci rimette per il ritardo di pensione deve sperare di vivere almeno fino a 76 anni nell'ipotesi peggiore. E qui c'è da dire che le donne sono più "fortunate " degli uomini, perchè visto che secondo le statistiche vivono in media 79 anni, hanno più probabilità di arrivare a quell'età, beate loro!!!

Tutto questo conto vale per chi ha già la pensione INPS e ha meno di 35 anni di contributi. Con questa anzianità contributiva infatti anche dopo la "riforma" si potrebbe andare in pensione all'età che si vuole. Però il sistema di calcolo in 10 anni anziché in 5 comporta comunque una riduzione.

In ogni caso c'è da ricordare che nel 1987 solo il 33% degli uomini e il 6% delle donne è andato in pensione con 35 anni di contributi.

NOTA: Abbiamo fatto i conti su un caso concreto, quindi altri casi possono dare risultati migliori o peggiori, è però una caso largamente rappresentativo.

Inoltre siamo partiti dall'ipotesi che la "riforma" sia già operante mentre lo sarà completamente (se la legge sarà approvata) fra 20 anni.

In ogni caso l'esempio riportato da la dimensione della truffa e fare il calcolo immaginando come potrà essere la situazione fra 20 anni non cambierebbe nella sostanza il risultato.

Gianni Paoletti

PER QUANTO RIGUARDA L'INNALZAMENTO A 10 DEGLI ANNI NECESSARI PER IL CALCOLO DELLA PENSIONE GUARDATEVI QUESTI CALCOLI FATTI DALLA UIL E RIPORTATI SU UN NUMERO DI AGOSTO DI PANORAMA.

SE LA RIFORMA FOSSE APPLICATA SUBITO

	Retribuzione pensionabile		Differenze	
	sistema in vigore	nuovo sistema	assolute	%
Aumento del pil 1% annuo				
Operaio dell'industria	21.833.000	21.348.000	–485.000	–2,2
Impiegato di banca 2ª categoria	70.469.000	60.408.000	–10.061.000	–14,3
Dirigente	181.814.000	176.114.000	–5.700.000	–3,1
Aumento del pil 2% annuo				
Operaio dell'industria	21.833.000	21.789.000	–44.000	–0,2
Impiegato di banca 2ª categoria	70.469.000	63.467.000	–7.002.000	–9,9
Dirigente	181.814.000	179.744.000	–2.070.000	–1,1
Aumento del pil 3% annuo				
Operaio dell'industria	21.833.000	22.240.000	+407.000	+1,9
Impiegato di banca 2ª categoria	70.469.000	65.386.000	–5.083.000	–7,2
Dirigente	181.814.000	183.464.000	+1.650.000	+0,9

La tabella indica il diverso trattamento di pensione per tre categorie di dipendenti con l'attuale e il nuovo sistema. Gli stipendi sono quelli medi reali. Sulla retribuzione pensionabile l'Inps calcola la pensione annua in relazione agli anni di contribuzione e ai coefficienti di rendimento. Con il sistema attuale, la retribuzione pensionabile è costituita dalla media delle ultime cinque retribuzioni annue, rivalutate dell'inflazione; con il nuovo sistema sarà costituita dalla media delle ultime dieci retribuzioni annue rivalutate dell'inflazione e del 50 per cento della variazione del prodotto interno lordo del decennio.

NOTA: Da rilevare che un aumento del PIl in media del 3% all'anno per 10 anni vuol dire andare meglio del Giappone, e che anche un aumento del 2% in media per 10 anni è una percentuale alta.

IN SINTESI

Oggi un lavoratore/trice dipendente che è sotto l'INPS va in pensione di vecchiaia se ha compiuto 60 anni (se uomo) e 55 anni (se donna) e ha accumulato almeno 15 anni di contributi.

Oppure un lavoratore/trice dipendente può andare in pensione di anzianità (cioè anticipata) a qualsiasi età con un numero di anni di contributi almeno pari a 35 anni se è già sotto l'INPS, o con una quantità di anni inferiore se rientra in altri fondi di pensione.

Dopo questa "riforma" andremmo in pensione tutti gradualmente a 65 anni di età e con almeno 15 anni di contributi, oppure a qualsiasi età, ma con 35 anni di contributi.

PENSIONE DI VECCHIAIA E ANZIANITA'

	SISTEMA ATTUALE		DOPO RIFORMA (dal l'1/1/93)
	PENSIONI INPS	ALTRI REGIMI PENSIONISTICI	
ETA' PENSIONABILE	UOMINI 60 DONNE 55 (LAV. DIP.) UOMINI 65 DONNE 60 (LAV. AUT.)	U. 65 U. 65	U. 65 (nota 1) D. 65 (o 62) U. 65 D. 65 (o 62) (nota 2)
ANNI DI CONTRIB. PER DIRITTO A PENSIONE ANTICIPATA	35 ANNI	STATO, FERROV. e SCUOLA: 19 e 6 mesi ENTI LOCALI e SANITA': 24 e 6 mesi ecc.	35 ANNI (nota 3)
CALCOLO PENSIONE	ULTIMI 5ANNI REDDITO RIVALUTATO CON INFLAZIONE (nota 4)	N GENERALE PERCEN TUALE, VARIABILE PER. CATEGORIA, DI ULTIMA RETRIB. SENZA INDENN. ACCESSORIE (straor., turni, ecc.) (nota 4)	ULTIMI 10 ANNI RIVALUTATI CON INFLAZ. E CON LA METÀ AUMENTO PRODOTTO INTERNO LORDO (nota 5)
DIRITTO A INTEGRAZIONE AL MINIMO DELLA PENSIONE	CON REDDITO INDIVIDUALE (oltre alla pensione) AL MASSIMO 2 VOLTE IL MINIMO DI PENSIONE		CON REDDITO CHE NON SUPERI TRE VOLTE IL MINIMO DI PENSIONE, MA SOMMANDO ANCHE REDDITO DEL CONIUGE.

NOTE

(1) Adeguamento progressivo: per gli uomini si raggiungono i 65 anni nel 2005, per le donne si raggiungono i 65 anni nel 2016 (2011 se l'età pensionabile va a 62 anni). Rimangono con l'età di pensionamento attuale gli uomini che l'1/1/93 hanno 57 anni e le donne che alla stessa data hanno 52 anni.

(2) Scaglionamento aumento fino al 2016.

(3) Adeguamento progressivo in dipendenza degli anni di contributi occorrenti per il raggiungimento del diritto al minimo della pensione.

(4) La nuova pensione verrebbe calcolata, per la quota maturata fino al 31/12/92 secondo il sistema attuale, e per la quota maturata dall'1/1/93 secondo il sistema previsto dalla "riforma".

(5) Adeguamento progressivo fino al 31/12/2002

BOLOGNA LICENZIA

IN TRE MESI MILLE LAVORATORI SULLA STRADA

L'onda lunga della nuova fase della ristrutturazione capitalistica è arrivata anche a Bologna. Negli ultimi mesi la forte concentrazione delle risorse finanziarie e produttive in pochi grandi gruppi multinazionali che dominano i mercati mondiali ha prodotto: crisi dell'imprenditoria locale, disimpegno industriale e speculazione finanziaria, vendita a multinazionali o a grandi gruppi nazionali, chiusura e/o drastico ridimensionamento di parti importanti dell'apparato industriale, e in particolare di quello metalmeccanico. I grandi gruppi multinazionali acquistano, smantellano e trasferiscono altrove (anche nell'est europeo, come per la Lamborghini Trattori di Pieve di Cento) parti rilevanti delle produzioni.

Il fenomeno è destinato ad allargarsi nei prossimi mesi. Sono ormai più di 100 le fabbriche metalmeccaniche nella sola provincia di Bologna in Cassa Integrazione. In molti casi non si tratta di crisi del settore ma o di colossali errori manageriali o di pure operazioni speculative e finanziarie che producono nell'immediato più guadagni ai padroni che non una seria ristrutturazione organizzativa e tecnologica della produzione.

Le ricadute per i lavoratori erano e saranno pesantissime. Non è un caso che la Confindustria proprio nei giorni scorsi ha chiesto piena mano libera nei licenziamenti. Non basta più l'acquiescenza sindacale che non riesce neanche a contrattare la rotazione della Cassa Integrazione né a evitare il terzo turno di notte. C'è da aspettarsi un attacco pesantissimo all'occupazione per migliaia di lavoratori dell'industria bolognese, la conseguente maggiore ricattabilità dei lavoratori che mantengono il lavoro, con le richieste padronali di aumento dei carichi di lavoro, della flessibilità e dei turni notturni (anche per le donne).

Da maggio a luglio di quest'anno hanno già perso il posto di lavoro più di 1000 lavoratori a Bologna. Per i mesi autunnali la Confindustria ha già previsto (in un recente convegno) un taglio di 6-7000 lavoratori in tutta la regione. Anche se nessuno ne parla, da mesi sono in Cassa Integrazione e rischiano di chiudere o di subire tagli drastici fabbriche storiche come la Weber, la Ducati Energia, la Ducati Meccanica, la Calzoni, la Sabiem, la Pai Demm, la Menarini, la Casaralta (tanto per fare alcuni esempi significativi) che rappresentano oltre che un numero rilevante di lavoratori, un grande patrimonio di conoscenze, di cultura e di lotte operaie. Le ricadute sono già e saranno sempre più pesanti anche per l'indotto costituito dalla miriade di imprese artigiane che sono e saranno costrette a chiudere e a licenziare.

Tutto ciò è avvenuto nei mesi scorsi e continua ad avvenire nel totale silenzio e immobilismo dei sindacati, della totale indifferenza della sinistra sedicente riformista (PSI e PDS) e delle istituzioni locali, che pure in altri tempi hanno mostrato quantomeno attenzione ai problemi dei lavoratori. Oggi nessuno ne parla. Come si spiega ? Vi sono diversi motivi fra di loro intrecciati. Primo, una motivazione politica generale: la inevitabile caduta di attenzione verso i lavoratori generata dalla nascita del PDS e dal pieno inserimento di questo partito nel modello di sviluppo capitalistico, con l'accettazione delle sue regole e compatibilità. Secondo, un motivo economico e sociale più locale: l'involuzione del modello emiliano e dei gruppi dirigenti della sinistra che governano queste terre attraverso istituzioni locali, sindacati e lobby economiche (come la cooperazione, la CNA, la Confesercenti, il Polo Tecnologico, ecc.), portano sempre più a sostenere la deindustrializzazione e la contemporanea terziarizzazione e finanziarizzazione del territorio bolognese e dell'economia locale, compatibilmente agli interessi del grande capitale. Altro che difesa dei lavoratori dell'industria! Vanno difese le banche, i mega centri commerciali delle cooperative, le assicurazioni, cioè tutto l'intreccio fra politica e affari degli apparati di potere dell'Unità Socialista (PSI-PDS), in un fenomeno molto simile al riciclaggio manageriale neocapitalistico degli apparati ex comunisti dell'est europeo. Questo è il riformismo "reale".

Al sindacato viene affidato, in questa direzione, un compito di cinghia di trasmissione degli interessi dell'unità socialista e di ammortizzatore sociale, di ricerca di soluzioni meno traumatiche e più graduali di peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori. Così si spiegano gli accordi truffa stipulati ai primi segni di conflittualità spontanea dei lavoratori di cui parliamo di seguito.

L.M.

LAMBORGHINI

UNA FABBRICA SMANTELLATA

La Lamborghini Trattori ha visto anch'essa una dura lotta estiva contro un progetto di ridimensionamento. Ricordiamo che si tratta di una azienda che produce macchine agricole, insediata dagli anni '70 a Pieve di Cento, che ha visto una punta massima di occupazione di 750 addetti nei primissimi anni '80 e ora impiega circa 260 lavoratori.

A Giorgio Govoni, del consiglio di fabbrica, chiediamo innanzitutto di ripercorrere le tappe della lotta di fine luglio.

E' cominciata un venerdì notte. Ci siamo accorti, fortunatamente con un certo anticipo, dell'arrivo di una gru che doveva trasferire le macchine utensili dell'officina. I lavoratori sono scesi tutti davanti ai cancelli e da lì è iniziato un presidio, mai abbandonato giorno e notte, per quindici giorni.

Avete avuto anche testimonianze di solidarietà di tutto rispetto...

Sì. Innanzitutto la cittadinanza di Pieve che ci ha fatto sentire il suo calore e la sua presenza, ma anche le istituzioni, comune, provincia e regione si sono espresse in nostro favore, per non parlare del cardinale Biffi che ha ricevuto una nostra delegazione e ci ha espresso la sua solidarietà.

Dove erano dirette le macchine?

In massima parte allo stabilimento di Treviglio (BG) (la Lamborghini, infatti, fu rilevata nel '72-'73 dalla SAME di Bergamo, che aveva anche un'altra azienda in Svizzera, la Hurlimann, poi chiusa, quindi oggi rimangono i due stabilimenti di Pieve di Cento e di Treviglio. A Treviglio lavorano 1.250 persone, addetti per lo più al montaggio). Ma sembra che qualche macchina fosse diretta anche in Polonia, presso un'azienda che produce trattori, in cui la SAME ha una partecipazione. Ci sono poi voci (ma lo dico col beneficio del dubbio, perché non abbiamo ancora in mano nessun documento) che per questa operazione la SAME utilizzi fondi pubblici volti ad incentivare gli investimenti nei paesi dell'est! Un fatto che si commenta da sé!

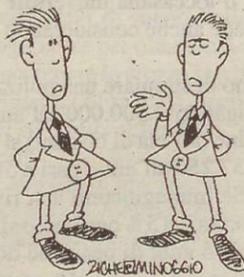
Ma, insomma, una serie di circostanze vi danno l'impressione che la SAME stia procedendo allo smantellamento dell'azienda di Pieve...

Beh, sì. Siamo molto preoccupati, e lo testimonia il fatto che abbiamo condotto senza difficoltà una lotta abbastanza dura di quindici giorni e per di più in periodo di ferie!

L'elemento che ci fa temere il peggio è proprio lo smantellamento dell'officina delle macchine utensili. Era quello il cuore, la vera ragione di esistere dello stabilimento di Pieve: si tratta di una produzione abbastanza avanzata (scatola cambi, ad esempio), che impiega una notevole professionalità e soprattutto macchinari e tecnologie in cui è investita una grossa quantità di capitale. Ben difficilmente le macchine possono essere sostituite o il lavoro rimpiazzato con commesse esterne (o comunque i costi aumenterebbero enormemente). Per questo la presenza delle macchine utensili in officina era la nostra vera garanzia: era il punto nodale nell'intreccio con le linee di montaggio di Treviglio.

Qui veniamo, allora, alle valutazioni sull'accordo conclusosi il 9 agosto, che, mi pare, non ha lasciato i lavoratori del tutto soddisfatti...

E' vero, è inutile negare che il verbale di conciliazione ci ha lasciato con l'amaro in bocca (benché molti sostengano che non si poteva fare diversamente).

Purtroppo non siamo riusciti a mantenere l'officina, che rivestiva l'importanza di cui parlavo prima. Il mantenimento delle linee di montaggio delle doppie trazioni non ci dà certo la stessa sicurezza... Al ritorno dalle ferie, per esempio, abbiamo avuto un'altra brutta sorpresa: la direzione aveva assicurato che tutta l'operazione non avrebbe comportato alcun esubero, noi pensavamo che il personale disimpegnato dall'officina sarebbe stato riassorbito nelle linee di montaggio. Invece si stanno predisponendo dei trasferimenti a Treviglio e, inoltre, ci dicono che, a fine mese, dovrebbe cominciare anche il trasferimento della linea di montaggio del "frutteto 2" (un trattore per la lavorazione dei frutteti). Dunque l'azienda non si ferma all'officina, porta via pezzi del montaggio. Vedremo quello che si potrà fare, ma, è facile immaginarlo, con queste prospettive e dopo quest'esito di una lotta che era stata molto partecipata, il morale dei lavoratori non è molto alto...

SIRMAC

LICENZIAMENTI RINVIATI?

Crescenzo Guadagno, lavoratore della SIRMAC di Crespellano, ci parla del duro confronto sfociato in un risultato ambiguo che. prima delle ferie, ha portato questa fabbrica (macchine agricole e movimento terra, attualmente 350 operai circa) alla ribalta della cronaca.

Ma prima ricostruiamo insieme a lui i momenti più significativi della storia di questa fabbrica.

Sì. La SIRMAC nasce nel 1968 dalle ceneri della Forlani e si sviluppa nell'ambito dell'indotto FIAT, anche se più recentemente aveva molto differenziato i suoi clienti. Arriva a punte di 500 dipendenti, gran parte dei quali erano (e sono tutt'ora) pendolari provenienti dal modenese e dal ferrarese. Proprio per eliminare il disagio del pendolarismo, negli anni '70 ci furono molte lotte volte ad aprire stabilimenti direttamente nelle zone di reclutamento della mano d'opera. Quest'obiettivo si poté ottenere solo verso la bassa modenese (Crespellano, Finale Emilia), grazie anche alla disponibilità delle amministrazioni locali che si mossero dietro pressione dei lavoratori. Addirittura, grazie al comune di Crespellano che fece un esproprio, la SIRMAC ottenne praticamente in regalo un'area di 56. 000 metri quadrati al prezzo di mille lire al mq. (per un totale di "ben" 56 milioni). Questo avveniva nel '73 -'74, ma era comunque un bel vantaggio!

Veniamo alla lotta di quest'estate.

Beh, va detto che siamo di fronte effettivamente ad un certo grado di crisi del settore, ma certamente la SIRMAC strumentalizza questo momento. Fa quindi una richiesta di cassa integrazione per 102 lavoratori senza accettare alcun vincolo quanto alla rotazione o alla riassunzione dei lavoratori. Allora scendiamo in lotta fino al punto di bloccare l'uscita della merce "in conto lavoro" (cioè che doveva uscire per ulteriori lavorazioni presso piccole aziende per poi rientrare). Sono arrivati anche i carabinieri, ma noi, sedendoci sulla merce da portar via abbiamo potuto ugualmente bloccarla per mezza giornata. A questo punto, proprio nel momento di maggior entusiasmo dei lavoratori, all'una viene deciso di sbloccare.

Chi l'ha deciso?

Il consiglio di fabbrica, immagino con l'avallo della zona sindacale, ma bisogna dire per correttezza che la proposta poi è stata accettata dalla maggioranza dei lavoratori. Tuttavia io penso che sia stato un errore e un primo cedimento. La possibilità di resistere almeno per tutte le otto ore di lavoro e dimostrare la nostra determinazione c'era, bisognava tentare.

Poi la risposta ricattatoria della direzione.

Già, trascorsi i termini di legge dalla richiesta di cassa integrazione, vengono inviate le lettere di licenziamento. 87 persone. Tra l'altro, il carattere politico dei licenziamenti era evidentissimo. Viene indetta una prima assemblea aperta a cui noi licenziati non avremmo potuto partecipare (era stato chiamato addirittura un corpo di polizia privata e siamo dovuti entrare spingendo). Un'assemblea molto partecipata, con la presenza di altri consigli di fabbrica. Inutile dire, senza nessun problema di "ordine", a dimostrazione che i "timori" dell'azienda erano strumentali. Poi, per circa una settimana, davanti ai cancelli c'è stata la presenza di noi licenziati e di molti lavoratori in servizio, perché si faceva uno sciopero articolato per garantire la presenza. Ma io ho qualche dubbio anche sulle modalità dello sciopero: sembrava una lotta da contratto aziendale piuttosto che per dei licenziamenti, tanto era blanda.

Cioè non sono stati inferti gravi danni alla produzione?

No, appunto. L'azienda è in crisi, quindi uno sciopero così generico rischia di farle un favore... A mio parere era più opportuno individuare quei settori davvero necessari e scioperare solo lì, poi, in qualche modo da vedersi, dividere le ore lavorate fra tutti.

Venendo alla conclusione dell'accordo, com'è andata e qual è il tuo giudizio?

Secondo me, la cosa più grave è di aver concesso il "terzo turno strutturale", cioè il turno di notte a piena discrezione della direzione. In passato non era mai esistito, era stato concesso solo in alcuni momenti particolarissimi e per periodi brevissimi. Inoltre, la direzione ha ottenuto di legare parte del salario alla presenza effettiva in fabbrica e di legare i futuri aumenti contrattuali alla produttività. Tra l'altro, non c'è certezza, dopo la firma dell'accordo, che tutti i 102 cassintegrati torneranno a lavorare, proprio perché la rotazione è troppo ridotta.

In cambio di queste concessioni è rientrato il ricatto dei licenziamenti, ma si può dire che la direzione ha ottenuto in gran parte l'obiettivo iniziale. Insomma ritengo (e altri lavoratori insieme a me, anche se siamo risultati in minoranza) che, per una reale tutela delle condizioni di lavoro dentro la SIRMAC, una lotta un po' più lunga e incisiva si sarebbe dovuta tentare...

LA SALUTE É UN OPTIONAL

IL GOVERNO LIMITA LA TUTELA DELLA SALUTE NEI LUOGHI DI LAVORO. INTERVISTA A TOLOMELLI

Il governo non ha trovato di meglio che il periodo di ferragosto per fare un altro regalo al padronato, questa volta letteralmente "sulla pelle dei lavoratori"parliamo, infatti, del decreto contro la tutela della salute nei luoghi di lavoro.

Ad Arrigo Tolomelli, responsabile della commissione ambiente della FIOM regionale, chiediamo, innanzitutto, di inquadrare quello che si può definire un blitz governativo.

Blitz, certamente, perché recepisce alcune normative CEE molto arretrate (risalenti addirittura al 1980 - 82) che, fino adesso, erano rimaste chiuse nei cassetti del governo in quanto peggiorative della nostra legislazione. Il governo (non rispettando il mandato parlamentare) imbocca una strada molto pericolosainfatti capovolge completamente l'impostazione fondamentale della legislazione in materia di salute e sicurezza nel nostro paese. In primo luogo la Costituzione afferma che l'iniziativa privata è libera, ma non può svolgersi in contrasto con i diritti fondamentali della persona. Fra di essi c'è la salute e per la prima volta nella storia della legislazione repubblicana la salute viene subordinata alle esigenze di reddito dell'impresa.

Quali saranno le ricadute concrete nei posti di lavoro?

La previsione è fin troppo facilepeggioramento della salute dei lavoratori in generale. In particolare, per quanto riguarda rumore, amianto, piombo (questi sono i tre elementi presi in considerazione dal decreto), in tutti quei luoghi dove le condizioni non sono particolarmente gravi ma sarebbero passibili di miglioramenti non si riuscirà più ad intervenire. Mi spiegofino ad ora le leggi imponevano all'imprenditore di attuare costantemente tutte le iniziative consentite dalla tecnica per diminuire le fonti di nocività, e tutto ciò indipendentemente dal costo che queste avrebbero potuto comportare. Penso a molte sentenze (per esempio del pretore Guariniello di Torino, poi confermate dalla Corte di Cassazione e dalla Corte Costituzionale). Esse sostengono che una lavorazione è illecita quando, potendo essere tecnicamente migliorata - qualsiasi sia il grado di nocività - ciò non viene fatto. Tutto questo non è più verooggi vengono posti dei limiti, perciò, se, per esempio, in un'azienda c'è un indice di rumorosità inferiore ad un certo livello stabilito, ebbene i lavoratori devono tenerselo e stare zitti.

Cosa succederà per l'amianto, contro cui da anni è in piedi una vertenza dei ferrovieri?

A questo riguardo sono veramente preoccupato. L'amianto, lo sanno ormai tutti, è cancerogeno. Posso respirare l'amianto oggi e magari stare bene per i prossimi quindici o vent'anni, poi, se mi si sviluppa un cancro non potrò fare altro che tenermelo. Quindi l'unica alternativa a certi agenti tossici non può che essere esposizione zero. Ora, invece abbiamo un limite considerato tollerabile anche per l'amianto. Un limite, tra l'altro, incredibilmente arretratosi parla infatti di 15 microgrammi per metro cubo, quando addirittura le tabelle americane -che sono le più liberistiche- parlano di 0, 15 microgrammi per metro cubo!

É significativo anche l'esempio del rumoreoggi non vengono più riconosciuti come danni da rumore i danni "extrauditivi". Cioè il lavoratore esposto ad un rumore penetrante, continuato fastidioso, se non diventa sordo ma sviluppa altri danni, ad esempio all'apparato digerente, al sistema nervoso, al sistema endocrino ecc. (tutti comunissimi danni da rumore), non può fare nulla.

Ci sono iniziative sindacali in programma o solo la via del ricorso giudiziario è possibile?

Io non credo molto alla "via giudiziaria" alla salute. Bisognerà mettere in campo pressioni politiche, fare un'opera di informazione, tessere alleanze per superare e far rientrare questa disposizione. La risposta delle lotte per conquistarsi un ambiente migliore nel posto di lavoro è sempre possibile, ma i lavoratori con questo decreto avranno certamente meno strumenti.

SVENTATO LO SCIPPO DELLA MENSA

É stata bloccata in Senato e rinviata a ottobre la legge che, presentandola a sorpresa, il Governo avrebbe voluto approvare il 25 luglio scorso direttamente nella commissione lavoro del Senato: una legge che, mutando la definizione giuridica della mensa (non più parte della retribuzione, ma servizio sociale) convaliderebbe lo "scippo" della mensa stessa a decine di migliaia di lavoratori. Infatti con questa legge, sollecitata dal grande padronato (FIAT in testa) e dai tre vertici sindacali, i lavoratori perderebbero il diritto ad ogni corrispettivo salariale ove non si sia potuta o non si possa corrispondere il servizio. Contro questa legge si è battuto il Gruppo di Rifondazione Comunista che è riuscito a bloccare la legge e a farla rinviare a ottobre con il concorso di diversi senatori del PDS che si sono schierati contro le direttive del loro partito favorevole all'approvazione della legge. É un successo importante dell'opposizione di sinistra in Parlamento, ma ora è necessario sviluppare una azione dei lavoratori nei confronti dei sindacati e dei parlamentari affinché la legge sia per sempre affossata.

L.M.

GLI ALBANESI

DUE LETTURE CONTRASTANTI SU UN ESODO A CUI LA SINISTRA NON DA' RISPOSTE

Michele Bonforte

La disperata invasione di agosto ha fatto fare un salto di qualità alla questione albanese.

Già l'afflusso dei mesi precedenti aveva visto mutare drasticamente il giudizio dell'opinione pubblica sui rifugiati, che da eroi dell'anticomunismo diventavano deliquenti comuni. Le scene "cilene" di migliaia di profughi rinchiusi negli stadi, sono state accompagnate dall'invenzione della categoria di "irriducibili" (con un evidente richiamo agli irriducibili delle BR) per giustificare l'elevato grado di violenza e il dispregio dei diritti umani del Governo italiano. L'uso della menzogna per ingannare gli "irriducibili" e rimpatriarli comunque è stata presentata come necessaria, alla stregua delle bugie che si dicono ai bambini per il loro stesso bene.

Da allora l'Albania è sembrata essere bisognosa di tutela, terra di minori di cui siamo chiamati a farci carico.

Gli avvenimenti albanesi (così come quelli jugoslavi) hanno annichilito la capacità di analisi e di azione della sinistra. Le scene bibliche a cui abbiamo assistito hanno scisso la coscienza di tanti fra l'intollerabilità della situazione contingente e la mancanza di una prospettiva visibile.

Gli albanesi sono come tutti gli altri immigrati?

I neo-razzisti del PRI avevano detto mesi fa di preferire gli albanesi ad altri immigrati, poiché più simili agli italiani e quindi più assimilabili. In altre parole gli albanesi sono diversi perché sono più "bianchi" degli altri immigrati? Se questa tesi è palesemente infondata, mi pare ugualmente infondata l'idea che gli albanesi sono immigrati come gli altri. E ciò non a causa delle loro caratteristiche personali ma del tipo di rapporto storico-culturale fra Italia ed Albania e, soprattutto, per le ragioni di fondo dell'attuale esodo.

Difatti non siamo principalmente in presenza di scelte individuali che portano all'emigrazione verso i paesi ricchi per cercare occasioni di lavoro, cioè di diversi flussi verso tutto l'occidente, ma di decisioni collettive improvvise che si indirizzano specificatamente verso l'Italia.

È quindi evidente che bisogna indagare sullo specifico rapporto Italia-Albania e sulle cause di queste improvvise emigrazioni di massa.

Italia-Albania, cooperazione o protettorato?

L'Albania ha rappresentato per anni una anomalia. Il regime stalinista qui non è stato imposto con i carri armati, ma è il risultato, sia pur degenerato, di una lotta di liberazione contro l'invasione italiana. L'isolamento internazionale è stato dapprima una scelta del regime per mantenersi fuori dal gioco Est-Ovest, ma negli ultimi anni il tentativo di rinnovare un sistema produttivo decrepito ha dovuto fare i conti con l'assedio economico dell'occidente.

La necessità di acquisire tecnologia ai prezzi imposti dall'occidente ha dirottato gran parte della produzione agricola sui mercati CEE, provocando una penuria alimentare mai vista.

In questa fase l'Italia ha giocato un ruolo di primo piano anche con l'uso della TV, opportunamente diffusa dalle coste pugliesi su tutto il territorio albanese, che mostrava l'opulenza capitalistica in tutto il suo splendore pubblicitario.

Lo stesso provvedimento di sovvenzionare chiunque fuggisse dall'Albania era diretto a provocare un esodo massiccio, per bloccare il tentativo di perpetuazione al potere dell'ex partito di regime, vincitore delle prime elezioni libere.

Ecco perché gli albanesi del primo esodo sono stati dapprima vezzeggiati dal Governo e dalla stampa. É stato pure evitato l'intervento degli organismi internazionali di assistenza ai profughi, per ricondurre il problema albanese a singolare gestione italiana.

Le conseguenze politiche in Albania non si sono fatte attendere: formazione di un nuovo Governo di emergenza con l'opposizione filo-occidentale nei posti chiave, in virtù della sua possibilità di negoziare aiuti cospicui con l'Italia.

Il secondo e, per ora, ultimo esodo è la ripetizione dello stesso gioco, ma stavolta da parte albanese, per ottenere questi aiuti che rendano credibile il nuovo regime agli occhi degli albanesi stessi.

Ma le richieste italiane di insediare postazioni militari in territorio albanese, di affidare la vigilanza costiera alla marina militare italiana, di integrare il sistema scolastico in quello italiano, sono i primi e veloci passi che sulle ali dell'emergenza ci porteranno a governare l'Albania o direttamente o tramite una classe politica locale subordinata.

Il popolo ed i giovani albanesi sono le vittime di questo gioco politico. **Dietro la brutalità di Bari c'è un messaggio chiaro ai politici albanesi: aiuti sì, ma a condizioni dettate dal Governo italiano.**

La sinistra italiana ha grandi responsabilità.

Non solo bisogna scendere in campo contro la violazione dei diritti umani, ma dobbiamo contrastare il neo-imperialismo italiano ed indicare strade alternative.

La situazione albanese richiede una strategia di cooperazione per valorizzare le risorse locali (sia umane che economiche) e per far decollare un meccanismo di sviluppo funzionale agli interessi del popolo albanese.

La generazione dell'esodo ha avuto il coraggio soggettivo di osare quello che prima era impensabile, rischiando la vita per tentare una nuova strada, per il lavoro certo, ma anche per conoscere il mitico occidente. Riconsegnare in ceppi queste decine di migliaia di giovani ai nuovi potenti albanesi ha rappresentato la frustrazione della parte più dinamica della società albanese.

Se i fatti albanesi devono rafforzare la lotta contro la legge Martelli, per un miglioramento della condizione di tutti gli immigrati extracomunitari, la sinistra deve porre in primo piano il debito storico dell'Italia nei confronti dell'Albania, sia per motivi storici che per lo sporco gioco condotto dal Governo in questi mesi.

La specificità dell'Albania sta proprio nel fatto che può essere il primo paese extracomunitario con cui sviluppare relazioni di cooperazione.

Nel respingere le proposte del Governo i comunisti propugnano la stipulazione di trattati economici e commerciali su basi paritarie che correggano l'impari rapporto di scambio vigente sul mercato internazionale, e una maggiore permeabilità delle frontiere. Ciò non per trasformare l'Albania in un nuovo serbatoio di manodopera, ma per favorire la legittima comunicazione e circolazione di idee, che ormai viaggiano meglio sulle gambe degli uomini che sulle onde dell'etere.

Fabio Alberti

Lo sbarco sulle coste italiane dei boat-people albanesi ("profughi economici" secondo la definizione dell'ONU) ha trovato impreparati sia l'opposizione che il Governo.

Tuttavia quest'ultimo, attraverso l'utilizzo dell'esercito in funzione di guardia giurata e l'operazione di espulsione forzata ha saputo rapidamente reagire e volgere in suo favore l'avvenimento.

Da un lato infatti si è data una forte incentivazione alla diffusione della sindrome da invasione accreditando l'esercito e lo stato come difensori (magari un po' brutali) della sicurezza verso l'est e il sud.

Dall'altro si è approfittato dell'occasione per sancire un "protettorato" di fatto sulla ex colonia d'oltre Adriatico. Le "teste di ponte" militari italiane a Valona e Durazzo e il commissariamento della locale polizia ne sono testimonianza.

Infine l'emergenza è stata utilizzata per qualche piccola operazione di arricchimento clientelare con i fondi degli "aiuti". Ma questa è ordinaria amministrazione.

Se questo è stato il comportamento, direi lineare, del Governo, evidente è stata invece la difficoltà della sinistra, che non ha saputo evidenziare una posizione realmente alternativa.

La cacciata leghista degli albanesi è stata criticata solo nei suoi aspetti di violenza e brutalità. Proteste sono venute contro il concentramento nello stadio di Bari, per la carenza di assistenza sanitaria e di cibo, per la mancata verifica delle condizioni per la concessione dello status di rifugiato. Nessuno ha però messo in dubbio che gli albanesi dovessero "con le buone" riattraversare l'Adriatico. Al massimo si è taciuto su questo aspetto finendo in tal modo per legittimare la politica delle porte chiuse e delle quote di immigrazione sancita dalla legge Martelli, la chiusura delle frontiere ai profughi croati e la quotidiana espulsione di centinaia di immigrati clandestini.

Questo atteggiamento discende evidentemente da una preoccupazione di "tattica elettorale" di tutto rispetto nel clima che si sta creando intorno al problema dell'immigrazione e forse anche dalla consapevolezza dell'attuale debolezza della sinistra, ma mi sembra poco lungimirante.

Si rischia, infatti, di trovarsi in posizione politicamente e culturalmente subalterna all'interno di un blocco "bianco di lingua italiana" a fronte della multietnicità della classe operaia dei prossimi decenni. Con l'aggravante che in posizione difensiva della etnia autoctona la destra è molto più credibile, come dimostra il travaso di voti razzisti dal PCF a Le Pen in Francia.

La tendenziale unificazione del mercato del lavoro almeno a livello continentale e del bacino del Mediterraneo (con circa 200 milioni di nuovi disoccupati nei prossimi trenta anni) determinerà nel prossimo periodo flussi imponenti di manodopera e una tendenziale stratificazione su base etnica della divisione del lavoro che sarà tanto più accentuata quanto più l'immigrazione sarà clandestina. Nessuna politica militare e repressiva potrà mai fermare questa ondata che sarà regolata solo dall'andamento del mercato del lavoro. Ma queste politiche saranno essenziali per costruire una forte divisione tra i lavoratori e per rafforzarne la ricattabilità. L'unica misura possibile contro la clandestinità sarà quindi l'antiproibizionismo sull'immigrazione.

In sostanza nei prossimi decenni la classe operaia in Italia sarà multietnica e forse in prevalenza di colore nelle mansioni più dequalificate.

Una sinistra che abbia l'ambizione di tornare a contare qualcosa e guidare il cambiamento sociale deve fin da oggi collocarsi dentro questa nuova futura composizione sociale ed etnica dei lavoratori in Italia. Anche se questo può oggi costare qualcosa.

La difesa dei diritti degli immigrati (compreso il diritto alla mobilità attraverso le frontiere sancito dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo, e il diritto alla sopravvivenza) sarà condizione per la difesa dei diritti di tutti i cittadini. Differentemente ci si troverà tra qualche anno a difendere di fatto l'occidente e inevitabilmente il suo sistema sociale.

Questo lavoro va cominciato da subito anche sul piano culturale, cominciando a sfatare le menzogne secondo le quali l'immigrazione porta via lavoro e casa (per il lavoro può essere il contrario, per la casa sono i proprietari bianchi che le imboscano), o che l'accoglienza costa cifre insostenibili per lo stato (finora per l'immigrazione è stato speso l'equivalente di quattro chilometri di autostrada).

La solidarietà verso i proletari albanesi poteva essere un segnale in questa direzione. Difficile, ma necessaria.

TURISTI CROATI

L'IPOCRISIA DELLA BONIVER

Una cosa diventa evidente all'interno dei cambiamenti epocali di questi mesi in Europa: la risibilità del concetto astratto di legalità, di regole "democratiche", di facile senso comune preconcetto.

Un esempio tra gli altri: l'immigrazione dai paesi balcanici. Già con gli albanesi siamo passati ben presto dalle "vittime del comunismo" ai "poveri del capitalismo": prima accettati come poveri profughi politici e poi espulsi come immigrati economici (sottigliezze per aggirare il dettato ONU sull'immigrazione..). Con chi arriva dalle regioni croate si fa di più praticando una stranissima differenziazione tra profugo e turista.

Davanti a delle persone in fuga dai pericoli devastanti della guerra la legge italiana parla chiaro: chiunque entri in Italia con più di 300000 lire risulta turista in quanto con capacità di autogestione finanziaria e di sostentamento (certamente non in una città dai prezzi bolognesi !), chi invece non possieda nemmeno le fatidiche trecentomila lire è considerato profugo e quindi ricacciato indietro. Norma assolutamente iniqua in quanto individua una sorta di tassa sulla pace e non riconosce lo status di profugo nemmeno per chi fugge dalla guerra.

Norma assolutamente paradossale data la condizione economica di chi arriva dalla Croazia che, a differenza dell'exodus albanese, è fatta di persone capaci di un reddito ben superiore a quella soglia minima delle 300.000 lire.

Improvvisamente, dopo anni che i traghetti si riempivano di turisti italiani diretti alle isole dalmate, si "inverte" la corrente e, mentre gli italiani disertano le coste slave, centinaia di turisti (secondo le norme valutarie) jugoslavi riempiono le banchine di Ancona e Bari.

Situazione tragica anche per i nostri giornali di sicura fede governativa (Unità compresa): al primo sbarco "..tutto sotto controllo sono solo turisti..", al secondo arrivo "..attenzione a questi strani turisti", infine il "dramma dei profughi" !

Man mano che le maglie della rete burocratica della legge Martelli si fanno sempre più incapaci di frenare l'Adriatico, anche i giornali sono costretti ad arrendersi all'evidenza. Bisogna ammettere però che qualcuno invece rimane impigliato nei controlli di frontiera. Naturalmente sono i poveri che a fatica pagano il biglietto e non hanno nemmeno le 300.000 di salvacondotto. Gli ultimi sono nomadi e giovani in cerca di lavoro. Su questi la legge e la legalità si fanno irremovibili e prontamente vengono reimbarcati e respinti tra i combattimenti.

Bravo Martelli e brava anche la Margherita Boniver.

Alfredo Pasquali

MORUZZI PEGGIO DI AGNELLI

HA FATTO RIMUOVERE UN DIPENDENTE STRANIERO PER LE SUE OPINIONI POLITICHE

Non pago di controllare la vita quotidiana degli immigrati nei Centri Accoglienza con torme di vigilantes, Moruzzi ha deciso di vigilare anche sulle loro opinioni politiche.

Rifacendosi alla prassi staliniana a parole tanto odiata e preferendo il deserto dell'omologazione alle asprezze dello scontro politico-culturale, si è accorto che uno dei suoi più infaticabili critici era dipendente "indiretto" del Comune.

Hamid Bichri, che da mesi lavora al Centro Immigrati affidato in appalto alla coop. "Società Dolce", è il soggetto di tante attenzioni a causa del suo volontariato attivo a favore di molti immigrati che, come lui, sono incappati nelle iniziative di Moruzzi.

La coop. "Società Dolce" riceve una lettera del Moruzzi che sottolinea la presunta incompatibilità fra il lavoro del Bichri e le sue convinzioni ed iniziative politiche in materia di immigrazione. Immediatamente la coop risponde di non aver nulla da rimproverare al Bichri, e che anzi sarebbe difficile sostituirlo viste le sue indubbie capacità umane e professionali (ad es. parla 4 lingue). Ma alcuni giorni dopo, di fronte alla minaccia di perdere l'appalto, procede a rimuovere il dipendente dall'incarico. La vicenda si commenta da sé.

Già alcuni mesi fa lo stesso problema si era posto per il dirigente del Centro Immigrati Dott. sa Loretta Michelini, che non potendo essere licenziata, perché dipendente diretta della Regione, è stata trasferita ad altro incarico.

Quello che si chiederanno d'ora innanzi i dipendenti diretti ed indiretti del Comune è: quale tessera bisogna avere in tasca? quella della destra del PDS, o degli amici dei massoni? Potrà un lavoratore dipendente fare politica in dissenso dalle direttive di Moruzzi? Certo che, se i miglioristi alla Moruzzi sono l'anima più democratica del Pds, c'è da rimpiangere i tempi di Scelba. E, sinceramente, la nostra indignazione in questo caso non ha limiti. Dopo aver copiato dal regolamento carcerario le regole dei centri di accoglienza e dopo aver eretto in via Stalingrado barriere da far invidia alla Dozza, oggi si comporta come il più antisindacale dei padroni.

M.B.

ROGER CI SCRIVE

ARRESTATO MENTRE RIVENDICA I PROPRI DIRITTI

Leader degli stranieri? No, sono solo un ragazzo zairese e mi chiamo Roger Kalonda, nato in un paese africano che si chiama Zaire. Ho 27 anni.

Sono arrivato in Italia il 16/2/1988 e dopo varie esperienze di inserimento nella società italiana e nel mondo del lavoro in diverse località del paese, arrivai a Bologna nel maggio 1990.

L'esperienza che mi ha reso più perplesso è stata quella che mi è capitata il 31 luglio. SONO FINITO IN CARCERE.

Il motivo che mi ci ha portato è stato quello di avere protestato energicamente perché desideravo avere la possibilità di una abitazione che mi permettesse di non dormire più sulla strada.

Anche ora "libero" sono senza una casa, senza uno spazio mio dove recarmi quando finisco di lavorare.

Sono molto grato a chi si è interessato del mio problema, ammiro la solidarietà degli uomini politici italiani, le associazioni che lottano per i diritti degli italiani e degli immigrati. Padre Ernesto Balducci, Massimo Scalia, Dacia Valent, Armando Cossutta, Medicina Democratica, Rifondazione Comunista di Bologna, Rifondazione Comunista di Paola, Centro di prima accoglienza extracomunitari CEE, ex Caserma Piave di Treviso, Ugo Boghetta, Beppe Ramina, Stop Razzismo, Africa Insieme di Messina e Catania, Associazione Zairese di Padova e tanti altri.

Quando mi esprimo rivendico il diritto in modo energico ma non violento, sempre entro le linee della legalità che devo rispettare.

Non sono un delinquente, sono solo una persona che cerca i propri diritti. Non accetto che questi mi siano rubati.

Quando mi recai all'Assessorato all'Immigrazione non ho fatto altro che rivendicare i miei diritti fondamentali, che appartengono a tutti gli uomini. Forse ho creduto troppo (e ancora ci credo) al secondo articolo della Costituzione Italiana, che dice espressamente: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nella formazione sociale ove si svolge la sua personalità. Richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale."

Nonostante il mio tentativo di esprimere un mio diritto, la funzionaria dell'ufficio immigrazione mi invitò molto energicamente ad uscire, dicendo che quello era il suo ufficio.

Ancora più perplesso, a quel punto replicavo, chiedendole se lei si occupasse di immigrati e se per lei erano persone o semplicemente oggetti.

Non posso che ripetere ancora una volta, che quel che ho detto e fatto aveva un solo significato: quello era il nostro ufficio e volevo con tutte le mie forze che il mio diritto fosse compreso e realizzato.

Nessuna intenzione di sequestrare o fare violenza ad alcuno, ma solo richiesta per comprendere i miei diritti, che sono quelli minimi di tutti gli individui.

Il senso della mia frase voleva fare capire come stavo lottando, e anche esprimendo, la lotta politica che un uomo, anche se non cittadino italiano, deve intraprendere per vedere realizzati i diritti inviolabili dell'uomo.

Il paradosso di tutta questa situazione sta nel fatto che quando sono entrato in carcere mi sono reso conto che le mie condizioni di vita non divergevano di molto da quelle che vivevo all'esterno.

I centri di prima accoglienza non sono altro che carceri di grandi dimensioni, dove l'unica libertà che possiamo vivere è il lavoro e l'emarginazione sociale, nonché l'abbruttimento individuale e collettivo.

Quello che più dispiace è il fatto che il nostro essere ridotti a condizioni di vita repressa e controllata è stata voluta dal governo con il consenso dei sindacati, dei partiti, delle cooperative di gestione di appalti comunali e di altri enti locali e pubblici.

Noi immigrati oggi siamo in libertà vigilata, sottoposti a regolamenti "di convivenza" o meglio di ristrettezza del nostro essere umani, della nostra vita, delle nostre possibilità di socializzare.

Sono in molti quelli che ricavano benessere giocando sulle spalle degli immigrati, uomini senza voce, con una voce controllata. C'è chi pensa che così come si amministra il ritmo vitale di un animale, venga amministrata la vita degli esseri umani. L'essere umano diverge in forma ed in sostanza dall'animale. Egli non è inquadrabile, catalogabile e controllabile.

Roger Kalonda Tambwe

RISORGONO I NAZIONALISMI

RAZZE, NAZIONI, ETNIE, NEL NUOVO ORDINE MONDIALE

E' proprio ora di dirlo: il nazionalismo è oggi una delle maggiori calamità che affliggono l'umanità. Come infatti definire altrimenti che disastri causati dai nazionalismi le guerre civili, i massacri, i bombardamenti che si stanno svolgendo in questi giorni in vari paesi, dall'ex Unione Sovietica all'ex Jugoslavia?

Questa potrà essere una constatazione banale, ma però nessuno lo dice. Probabilmente perché tutto quello che succede nei paesi ex comunisti è considerato aprioristicamente buono, e così anche le rivendicazioni nazionalistiche sono viste come sacrosante rivendicazioni di identità nazionali calpestate per decenni dai malvagi regimi dell'ex comunismo reale. Infatti non a caso in Italia si è cominciato a parlare delle atrocità della guerra civile in Jugoslavia solo ora che si sta ventilando una partecipazione della CEE al conflitto: così, i giornali hanno fatto titoli terrificanti sui serbi che "strappano il cuore ai croati ancor vivi" o che "radono al suolo interi villaggi e uccidono donne\ e bambini". E' un'operazione anche troppo sfacciata per preparare l'opinione pubblica italiana ad un'eventuale partecipazione al conflitto con la scusa di proteggere i civili. Come se le violenze avvenissero per colpa di una parte sola, come se nel resto dell'Europa orientale non vi fossero analoghe atrocità. Eppure nulla si dice, come se si considerassero complessivamente positivi i risorgenti nazionalismi dell'est Europa, e i massacri che li accompagnano come un trascurabile dettaglio. Ma è forse possibile considerare in tal modo le aggressioni a sfondo razziale, che a volte culminano in veri e propri pogrom, che avvengono nell'est Europa?

Vediamo un po' più a fondo come stanno le cose.

Per quanto riguarda l'URSS è storicamente falso affermare che il regime comunista continuò semplicemente la politica imperialista della Russia zarista verso le minoranze: questo è vero solo in parte, se non altro perché alcuni diritti, come l'uso e l'insegnamento della propria lingua nella scuola, furono affermati. Per quanto riguarda la Jugoslavia, si potrà anche dire tutto il male possibile di Tito e del socialismo jugoslavo, ma sarebbe andare contro la realtà dei fatti negare che Tito, con la costituzione dello stato federale jugoslavo in cui ogni popolo aveva un suo stato e dove gli stati erano posti su un piano di assoluta parità, è riuscito a dare qualche decennio di stabilità a quelle regioni. Non è certo un'operazione di rivalutazione del socialismo reale riconoscerlo, è sufficiente un minimo di onesto buon senso per ammettere che Tito è riuscito a compiere un vero e proprio miracolo in una regione talmente tormentata al punto che il termine "balcanizzazione" era entrato nel linguaggio corrente. Ultimamente il suo uso era stato abbandonato, preferendogli il termine "libanizzazione" (regione tormentata anch'essa a causa di un'altro nazionalismo, il nazionalismo imperialista israeliano), ma ora certamente tornerà in auge. Del resto, non si sta forse tornando ai vecchi valori? Non si sta tornando ad un mondo dove la "legge e ordine" regnano sovrani, in Russia non rispuntano forse le bandiere dello zar, non si sta forse ricostituendo in Europa e nel mondo un nuovo ordine che ha tante affinità col vecchio ordine vigente dopo il congresso di Vienna del 1818 ? Tutto quadra: non poteva mancare, in questa situazione, un ritorno dei Balcani ad una situazione di guerra civile permanente.

Ma se vogliamo davvero tornare ai vecchi valori del passato, allora facciamolo completamente: torniamo pure a 150 anni fa, e ricordiamoci che allora il nascente movimento operaio considerava come uno dei valori prioritari l'internazionalismo, considerando giustamente che l'umanità o si divide in classi o si divide in razze. E che dividerla in razze è un'assurdità: ogni persona è diversa dalle altre, e in base a quali criteri identificare una razza? Sul colore della pelle, sulla lingua parlata? E perché scegliere un criterio e non un'altro, come la forma del pancreas, ad esempio, che più influenza la fisiologia umana ? E dove scattano le differenziazioni da una razza all'altra, in una umanità in cui una razza "pura" non esiste, dal momento che l'umanità non ha fatto altro che migrare?

Pensiamo soltanto al popolo italiano: Non è forse il prodotto della fusione nei secoli dei celti, degli etruschi, dei latini, dei sabini, dei longobardi, degli arabi e di decine di altri popoli? In base a quali criteri si identificherebbe allora un popolo? In base alla lingua parlata? E allora i croati e i serbi, che parlano il serbo-croato, perché dovrebbero scannarsi? Oppure sul criterio della religione? In questo caso è meglio stendere un velo pietoso, perché in passato quando non ancora oggi i preti benedicono con le stesse messe e le stesse preghiere gli opposti eserciti che vanno al macello.

E soprattutto, anche se questi criteri si potessero individuare, perché mai un popolo sarebbe più felice se vivesse senza "intrusioni" di altri? Come se gli operai italiani fossero più felici sotto un padrone italiano: forse che il padrone italiano non li sfrutta, mentre un padrone francese o austriaco si?

Curiosamente, in questa epoca di fine delle ideologie, si vanno affermando, sia nei paesi dell'est Europa che anche in Italia con il fenomeno delle leghe, movimenti nazionalisti o localisti basati su fondamenti che sono totalmente ideologici (la purezza della razza, la superiorità dell'etnia lombarda o romagnola, ecc.) in quanto non hanno nessun fondamento reale.

Questi movimenti nazionalisti sono profondamente integralisti e fondamentalisti (nel senso che, come il fondamentalismo religioso afferma la superiorità della propria fede, così il fondamentalismo nazionalista afferma la superiorità della propria razza), e non a caso si affermano in situazioni di crisi politica ed economica. Quando la situazione economica si aggrava, una via d'uscita che sembra molto semplice è "fuori gli stranieri che ci rubano la casa e il lavoro", non considerando che gli immigrati fanno lavori che gli italiani non vogliono più fare e che le case le imboscano i proprietari speculatori. Mentre invece in URSS e in Jugoslavia la screditata classe politica del vecchio regime si ricicla cavalcando la tigre nazionalista.

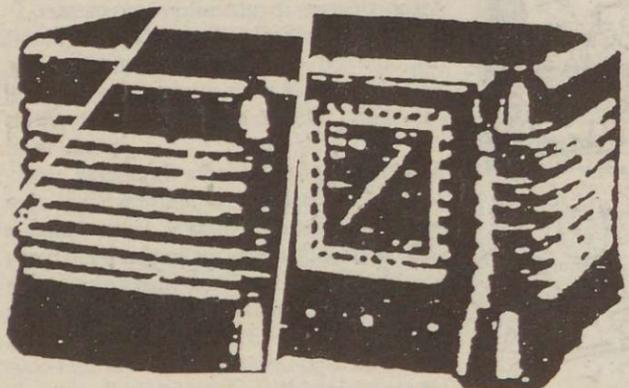
E così nell'est Europa la vecchia classe politica rimane al potere, mentre in Italia avventurieri della politica costruiscono su questi deliri razzisti le proprie fortune: sempre che non divengano più pericolosi: non dimentichiamoci che in Germania nel '33 un imbianchino pazzo andò al potere proprio facendo leva sul nazionalismo e sul razzismo verso gli ebrei e i "non ariani".

Del resto, anche nel passato gli zar e i monarchi europei facevano leva sul nazionalismo per i propri fini di politica interna, e suscitavano i pogrom contro gli ebrei per indirizzare lo scontento popolare verso qualcosa che non fosse la loro politica.

Allora come oggi si usa il nazionalismo per fini di politica interna, e allora come oggi quando si aggrava la situazione economica e politico-sociale un buon metodo di governo è "distogliere" l'attenzione della gente indirizzandola verso il fanatismo o religioso o nazionalista che sia.

Con la differenza tra il fondamentalismo religioso e quello nazionalista che se c'è qualche possibilità che il buon Dio esista, il fondamentalismo nazionalista ha basi assolutamente ideologiche e astratte. Troppo spesso anche le forze della sinistra hanno cavalcato disinvoltamente il nazionalismo: niente di male quando si è trattato di guidare le lotte dei popoli colonizzati, quando cioè le esigenze di liberazione dallo sfruttamento (nel caso specifico dall'imperialismo) erano prioritarie: in questo senso aveva ed ha senso chiedere la fine del dominio USA anche sull'Italia, non perché interessi un'astratta sovranità nazionale: per farci cosa, altrimenti? Per rivendicare forse la superiorità della razza italiana?

Di fronte ai disastri causati dai nazionalismi, non c'è che da sperare che la parola razza torni ad essere usata soltanto per i cavalli: del resto, questo era il suo ambito ordinario quando fu coniata, nel XVI secolo. Non c'è che da sperare che la razionalità faccia sparire il delirio del fondamentalismo nazionalista, dal momento che oggi più che mai il nazionalismo si sta dimostrando essere l'attuale oppio dei popoli, che acceca la gente e causa disastri e violenze.

Fabrizio Billi

OLTRE L'ADRIATICO

DOPO LA YUGOSLAVIA, LA GRANDE SERBIA

Ormai sembra proprio inevitabile sia la dissoluzione dello stato federale jugoslavo che qualsiasi tentativo di accordo tra le parti in lotta. E così sembra purtroppo inevitabile che la guerra civile divenga sempre più cruenta. Non sono finora serviti a nulla i vertici tra governo federale e governi delle repubbliche secessioniste. Non sono servite le mediazioni della CEE. Non sono mai stati rispettati gli innumerevoli accordi di cessate il fuoco.

Ma perché questa sanguinosa e drammatica dissoluzione della Jugoslavia ? Perché sembra inevitabile che la fine dei combattimenti in Jugoslavia arriverà solo dopo che qualcuno dei contendenti avrà vinto, distruggendo con le armi il nemico ?

In Jugoslavia quello che si sta concludendo è un processo avviatosi dopo la morte di Tito, che era riuscito a garantire qualche decennio di pace a questa tormentata regione creando un assetto fondato sull'uguaglianza tra le diverse repubbliche.

Dopo la sua morte, contemporaneamente alla crisi economica e politica della Jugoslavia, hanno ripreso fiato i nazionalismi. Ciò è accaduto non a caso proprio in quel momento: nel nazionalismo vedevano la via d'uscita dalla crisi economica sia le repubbliche più ricche, che volevano autonomizzarsi perché consideravano le repubbliche più povere come una palla al piede, mentre queste ultime rivendicavano la propria identità, secondo loro calpestata dalle prime, che solo sfruttandole avrebbero creato la loro ricchezza.

Ma quel che è più grave è che le rivendicazioni nazionalistiche sono state cavalcate dalla screditata classe politica jugoslava, cioè proprio da quei burocrati che con la loro ottusità tanta parte avevano avuto nel creare la crisi economica: per loro, ergersi a paladini delle popolazioni a cui appartengono è stato il modo di riacquistare credibilità. Abilissimo in questa operazione è stato il presidente della repubblica serba Milosevic, che è riuscito a trasformarsi da squallido burocrate in rappresentante delle rivendicazioni dei serbi. Che poi non tutti i serbi sentissero l'orgoglio nazionale ferito, poco importa. Milosevic ha sempre represso qualsiasi opposizione alla sua politica, come recentemente nel marzo '91 quando la sua polizia ha fatto alcuni morti tra i serbi che manifestavano contro di lui. Analogamente Milosevic ha fomentato nelle comunità serbe residenti in Croazia il desiderio di ricongiungersi alla repubblica per creare la "grande Serbia". E anche in questo caso poco importa che solo una piccola parte di fanatici nazionalisti condivida questa politica (infatti anche oggi, pur in piena guerra civile, arrivano dichiarazioni delle comunità serbe in Croazia che affermano di non sentirsi rappresentate da Milosevic). Quello che purtroppo conta è che detiene il potere politico e quello militare: entrambi erano detenuti dall'alleanza tra Milosevic, l'esercito (composto per la massima parte di serbi) e le bande di nazionalisti fanatici, armate di tutto punto da Milosevic. Quando è arrivata la scintilla delle dichiarazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia, questa miscela è esplosa. E, si sa, con la guerra in casa la gente si preoccupa giustamente della propria pelle e non della crisi economica, né di sostituire la screditata classe dirigente jugoslava, e così Milosevic può continuare a rimanere saldamente al potere.

Milosevic può essere soddisfatto: sta arrivando a compimento il suo disegno di essere alla guida della "grande Serbia". Questo disegno è stato avviato nel 1988, quando la Serbia ha incorporato a forza due province autonome, il Kossovo e la Vojvodina, e ha imposto ad una terza repubblica, il Montenegro, un'amministrazione fantoccio. Queste aggressioni hanno distrutto la precedente situazione di uguaglianza tra le popolazioni jugoslave creata da Tito. Con questi atti e con l'appoggio ai nazionalisti serbi residenti in Croazia Milosevic ha di fatto dichiarato guerra alla Jugoslavia, distruggendone l'unità federale. Questa situazione non è stata certo migliorata dall'atteggiamento tenuto dai leader delle altre repubbliche, che come Milosevic hanno cavalcato la tigre dei nazionalismi locali per riacquistare credibilità.

I dirigenti della Slovenia e della Croazia, giustamente spaventati dall'aggressività serba, hanno però risposto con ignobili atteggiamenti di tipo leghista, volendo la secessione per abbandonare a sé stesse le repubbliche più povere, e fomentando un nazionalismo dai marcati caratteri razzisti e fascisti.

In realtà a Milosevic importa poco della secessione di queste repubbliche: a lui interessa costituire la grande Serbia con i territori dell'attuale Jugoslavia, tranne la Slovenia e parte della Croazia. Infatti ha prontamente ritirato l'esercito dalla Slovenia, mentre in Croazia ha continuato le aggressioni, che probabilmente si fermeranno quando l'esercito avrà conquistato circa metà del territorio croato: solo allora, da posizioni di forza, Milosevic potrà accettare veramente il cessate il fuoco e la conferenza di pace.

Probabilmente questa è l'ipotesi più realistica, che potrebbe però essere peggiorata da un intervento militare dell'Europa che non difenderebbe affatto le popolazioni civili, ma anzi acuirebbe gli scontri. Già il ministro degli esteri italiano De Michelis ha ventilato una politica interventista: probabilmente vorrebbe considerare i Balcani come il "cortile di casa" dell'Italia (dove sia possibile bastonare gli Albanesi e fare i propri comodi in Jugoslavia). Sappiamo bene che la politica del "cortile di casa" perseguita dagli USA in America Latina ha provocato solo lutti e sofferenze.

Fabrizio Billi

GAY SECONDO NATURA

UNA NUOVA TEORIA PER NORMALIZZARE E EMARGINARE GLI OMOSESSUALI

Un'altro sasso contro la tolleranza e la libertà di espressione è stato scagliato con la "scoperta" del ricercatore americano Simon Le Vay, secondo il quale l'omosessualità, almeno quella maschile, avrebbe riscontri organici nella particolare conformazione e dimensione del cervello dei gay.

É ovvio che in sé l'origine dell'omosessualità non è un problema: i gay - lo siano per nascita o per scelta - hanno comunque diritto a rivendicare i propri spazi, una pari dignità rispetto a chi è "normale", lo stesso trattamento che lo stato riserva alle coppie eterosessuali, il diritto a sposarsi, all'adozione, alla casa.

Il problema che porta con sé l'avanzare di queste logiche lombrosiane e organiciste è un'altro: è che esse trasformano in "confini naturali", biologici, le limitazioni alla libertà che derivano invece dai rapporti di forza in essere nella società.

Il movimento gay, in questi anni di progressivo arretramento dei movimenti di liberazione e generalmente della sinistra, compreso quello delle donne, è rimasto forse l'unico portatore di una pratica rivoluzionaria.

La figura femminile uscita dai movimenti femministi è stata in qualche maniera digerita dalla società: la donna in carriera serve a far pubblicità ai telefoni portatili come trent'anni fa la massaia pubblicizzava i frigoriferi.

L'omosessualità è ancora, in questo senso, trasgressiva, qualcosa che la società non assimila.

In questo senso il rifiuto dell'"ordine" (Ratzinger definisce l'omosessualità una "inclinazione sessuale disordinata"), dei "valori" consolidati che hanno sempre retto la società, quali la famiglia, la maternità, rappresentano un fatto trasgressivo e progressivo.

La scelta di vita che sta nella pratica dell'omosessualità rappresenta, insomma, una scelta di libertà.

L'operazione di Le Vay assume, quindi, un significato non tanto scientifico, quanto culturale.

Si tratta, al di là delle intenzioni personali di questo tizio, di un tentativo di arginare le spinte progressiste dei movimenti.

D'altra parte, complessivamente, da molti settori della scienza arrivano interpretazioni organiciste delle "malattie mentali", interpretazioni che, per esempio, in Italia costituiscono un supporto "oggettivo" per chi vuole rivedere la psichiatria da Basaglia in poi, e abrogare la legge 180. Rendere "finiti" i confini dell'omosessualità significa togliere la forza ad una scelta, ma anche rendere riconoscibile (e perseguibile) il diverso, come i nazisti (ma tanti ancor oggi) perseguitavano chi era senza gambe o non era perfettamente ariano.

C'è poi tutto il delirio, a dir poco demenziale, in atto nel mondo cattolico.

Un quotidiano della settimana scorsa (per l'esattezza la Gazzetta del Mezzogiorno: abbonatevi, fa ridere più di Cuore), uno dei tanti che si sono buttati sul tema, riportava "l'autorevole" parere di tal Romano Forleo, ginecologo (sarà un obiettore?), primario del Fatebenefratelli e "cattolico d'acciaio", per il quale, dopo questa scoperta, meravigliosi orizzonti si dischiudono e stupende opportunità si aprono a chi è "diverso". "Non si dovrebbe più condannare l'omosessuale come persona "non perfetta", dunque non idonea, ad esempio, a "salire sull'altare"".

Anche i gay, secondo il noto quanto lungimirante ginecologo, potrebbero in futuro essere canonizzati, e la storia della chiesa potrebbe essere punteggiata di gay che non hanno potuto diventare santi, pur avendone tutti i diritti. Una bella consolazione per chi ha difficoltà a farsi assumere in banca, per la sua condizione di diverso, o non ha il coraggio di denunciare una violenza subita, pensare che, comunque, potrà diventare beato !

Ed è un bello smacco anche per le donne le quali, nonostante siano portatrici di una diversità "ben accetta", non possono "salire sull'altare" (anche se, per la verità, credo non ci interessi molto, si tratta pur sempre di una forma di emarginazione !).

Ma, si sa, nella graduatoria biffiana e misogina dei grandi peccatori, le donne sono sempre una rappresentazione del diavolo, e, quindi, tragicamente e saldamente, al primo posto.

Raffaela Bruni

A PROPOSITO DI RUSCO

VIAGGIO TRA I COMITATI ANTI-DISCARICHE DEL BOLOGNESE

Della incongruenza e irrazionalità del piano provinciale per lo smaltimento dei rifiuti e della sua tendenza a sottrarre ogni forma di controllo pubblico sul settore abbiamo parlato nel numero scorso del Carlone. Ora intraprendiamo un interessante viaggio attraverso numerosi comitati e organizzazioni di base autorganizzatisi intorno al dissenso popolare verso le localizzazioni di impianti di smaltimento decisamente inopportune e poco scientifiche.

Questi comitati fioriti su tutto il territorio della provincia testimoniano di una insospettata attività ambientalista a livello di base, che ha il merito di diffondere capillarmente coscienza e informazioni specifiche, ma anche comportamenti individuali (recupero e raccolta differenziata) e cultura della partecipazione alla cosa pubblica (quest'ultima, se forse un tempo era distintiva della nostra regione, da molti anni certamente non era neanche più un ricordo). I portavoce di questi comitati, in genere persone che svolgono un lavoro che non centra nulla e senza una preparazione specifica alle spalle, dopo un anno di attività "antidiscarica" di base risultano espertissimi su tutti gli aspetti tecnologici dello smaltimento dei rifiuti, aggiornati sulle più moderne tecniche di riciclaggio, profondi conoscitori delle caratteristiche del loro territorio, nonché abili organizzatori e scafati diplomatici nel rapporto con le istituzioni locali. Si potrebbe paradossalmente dire che una localizzazione sbagliata da parte della provincia produce una più attenta cultura del governo del territorio da parte dei cittadini!

Cominciamo dal caso di **Medicina**, forse uno dei più eclatanti. Ce ne parla Alfredo Sambinello, della Lega Ambiente, nonché animatore del comitato "per l'ambiente a Medicina", nato nel luglio del '90 in parziale contrapposizione ad un già esistente "comitato contro l'inceneritore" (che ha connotazioni più localistiche e miopi, del tipo: "basta che non lo mettiate sotto casa nostra, fate quel che volete") Il comitato conta ormai un cinquantina di attivisti e ha raccolto 4.000 firme a Medicina e 1.000 a Sesto Imolese. La storia è presto detta: il dissenso popolare fa cambiare idea all'amministrazione locale che modifica una precedente disponibilità ad ospitare un enorme impianto di incenerimento dei rifiuti solidi urbani (capacità di smaltimento annuo: 165.000 tonnellate) nell'accettazione di un inceneritore molto più piccolo ma forse anche più pericoloso: per rifiuti tossici industriali. Questa notizia viene fuori nell'autunno del '90 e il comitato organizza una vera e propria rivolta popolare che culmina (11/12/90) con un "assedio" di 600 persone al consiglio comunale, così costretto a ritirare qualsiasi disponibilità. Il progetto (per il momento) viene stralciato dal piano provinciale nel gennaio 1991, sancendo una prima vittoria dei cittadini e una figuraccia della giunta comunale (Pds, Psi, Psdi, Pri). "Non è che non vogliamo fare la nostra parte per lo smaltimento", dice Sambinello, "ma l'inceneritore non è una soluzione. Non esistono garanzia sulla nocività e i rifiuti industriali sarebbero una forzatura della nostra realtà, basata sull'agricoltura. Noi ci battiamo per una gestione più razionale dei rifiuti: diminuzione e recupero, non solo smaltimento!" Spiega infatti, con grande competenza, che il problema va affrontato a partire dal modo di consumare - ormai gli imballaggi superano il volume dei prodotti venduti e le coop hanno le stesse responsabilità degli altri supermercati nel modo di commercializzare le merci, benché tentino di rifarsi un'immagine puntando sul concetto di ambiente. Controlliamo anche il modo di produrre: a quando l'eliminazione del piombo nelle pile e nella ceramica o delle plastiche clorurate? Poi la raccolta differenziata in vista del recupero: da dividere innanzitutto i rifiuti umidi (organici, adatti al compost) da quelli secchi, inerti, che possono andare in discarica, una volta tolti i materiali riutilizzabili.

A **Molinella** c'è un altro caso di lotta vittoriosa (per il momento). Giuseppe Puggioli, vice presidente del locale comitato "ambiente e salute", ci racconta che proprio a Molinella doveva finire il megainceneritore per r.s.u. bocciato a Medicina (da notare le localizzazioni sempre il più lontano possibile da Bologna, nonostante gli amministratori dicano che gli inceneritori fanno bene alla salute). Controindicazioni: eccessiva vicinanza al centro abitato; degrado di suoli agricoli di pregio, senza contare le conseguenze della diossina sprigionata dall'inceneritore su una zona frutticola, e quindi con colture che rimangono per molti anni; presenza del centro di ricerche meteorologiche dell'ERSA, il quale verrebbe spostato con perdita di denaro pubblico e di ricerche microclimatologiche che traevano il loro valore dai rilevamenti condotti sempre nello stesso luogo senza sensibili modifiche ecologiche. Dopo un braccio di ferro a colpi di firme, ricorsi al TAR, osservazioni negative dell'ERSA, il consiglio comunale (maggioranza Psdi, Dc) si è dichiarato all'unanimità contrario alla prima localizzazione. Attenzione, però (e qui riportiamo solo delle voci, ma è meglio vigilare) sembra che sia allo studio una ulteriore localizzazione, guarda casa su un terreno della Coop. Massarenti (naturalmente Psdi) che era presieduta fino a poco tempo fa dallo stesso sindaco di Molinella, recentemente dimessosi da quell'incarico.

Baricella. Daniele Fantelli è presidente del "comitato per la salvaguardia dell'ambiente" che si batte, ancora senza risultati concreti, contro il progetto di una enorme discarica (addirittura un milione di tonnellate) su di un territorio che vede già la presenza delle vasche di decantazione di uno zuccherificio a ridosso del capoluogo e due impianti suinicoli. Ma soprattutto, come testimoniano studi commissionati dal comitato allo studio di geologia applicata del prof. Villa di Milano e del geologo Orsi, su di un terreno inidoneo: subsidenza differenziata, falde acquifere molto vicine alla superficie, tendenza all'allagamento in caso di piogge abbondanti. Il comitato ha al suo attivo oltre mille firme e un ricorso al TAR. Perché si ostinano a voler collocare un impianto in un punto così denso di controindicazioni? "Le priorità sono politiche, evidentemente", risponde Fantelli, "a quanto pare hanno scelto i luoghi dove ritenevano ci sarebbe stata minor resistenza da parte della gente".

Galliera: maxidiscarica in località Cascine? Sembra di no, grazie al pronto ricorso al Tar e alle osservazioni presentate dal comitato locale. Gli attivisti adducono ben ventuno ragioni, simili a quelle di Baricella. Inoltre la localizzazione è eccessivamente vicina all'abitato (750 metri) e ai corsi d'acqua e a meno di due Km. dal famoso bosco della Panfilia, di particolare pregio ambientale.

Veniamo da ultimo al comitato "**Val di Zena**", di cui ci parla con entusiasmo una delle principali animatrici: Pamela Meier. Dopo una notevolissima attività di sensibilizzazione e informazione (oltre 8.000 firme), ricerca e pressioni sulle istituzioni, si è ottenuto lo stralcio del progetto di discarica per r.s.u. in Val di Zena, in zona a ridosso del parco dei gessi, accessibile solo per una tortuosa strada di montagna, in terreno franoso e in area di ripopolamento di rare specie di rapaci.

Ma la discarica è stata solo l'inizio, il comitato Val di Zena è infatti un esempio emblematico dell'entusiasmo dell'autorganizzazione. Ora giocano a tutto campo sui problemi più svariati della gestione del territorio: stanno svolgendo un lavoro sulla discutibilità di licenze edilizie rilasciate dal comune di Pianoro per zone franose, collaborano alla realizzazione di un centro di "ippoterapia" (terapia con i cavalli) per bambini handicappati (sembra che, in presenza di autismo o altri problemi psichici di relazione con l'esterno, il rapporto con l'animale, meno impegnativo, aiuti ad imparare a comunicare). Ma, soprattutto, sono diventati tutti riciclatori convinti per i rifiuti di casa e hanno proposto la Val di Zena per sperimentare forme di raccolta differenziata e recupero. Inoltre, dice sempre Pamela, dall'inizio dell'attività ad oggi, nelle assemblee pubbliche si è notata una grande crescita della coscienza del pubblico: ora a Pianoro le persone più diverse e un tempo non interessate, discutono con entusiasmo e competenza di sistemi di recupero e sperimentazioni avvenute magari in altri paesi!

Servizio di Antonella Selva

PIRO E I LADRONI

SULLA POLEMICA CONTRO SINISI

Perché Piro sparla tanto del suo ex amico di corrente, l'assessore Sinisi? Perché lo attacca così visceralmente anche sul piano personale? Perché lo accusa, senza peraltro fornire le prove, di aver preso mazzette per l'appalto di Piazza Maggiore?

L'impressione è che, senza più corrente, ed avvicinandosi le elezioni, "il nostro" si trovi in difficoltà a reperire le famigerate preferenze, e che quindi "stampelli" di qua e di là per farsi largo. Così accusa gli altri di essere mafiosi, quando lui stesso fu accusato di aver avuto contatti telefonici (intercettati) con pregiudicati mafiosi. Evidentemente, nessuno lo "aiuta più a correre più forte" (ricordate lo slogan di Piro alle scorse elezioni?), Così, Piro ha deciso di fare il Cossiga padano. Gli attacchi sono così scomposti che Sinisi può avere buon gioco a dire che Piro è matto.

Se ci occupiamo della vicenda è perché in mezzo alle tante accuse c'è appunto quella di aver preso tangenti per l'appalto di Piazza Maggiore: appalto votato dal consiglio nel '90 e targato a Sinisi. Che l'appalto è targato Psi è evidente già solo per il gran numero di esperti Psi che hanno preparato il progetto e lo hanno portato avanti, per non parlare del finanziamento: 17 miliardi solo per il primo lotto (?!?)

Non è che Piro, se è sicuro che Sinisi ha preso le tangenti, si lamenta perché nessuno ha pensato di dargli la sua parte?

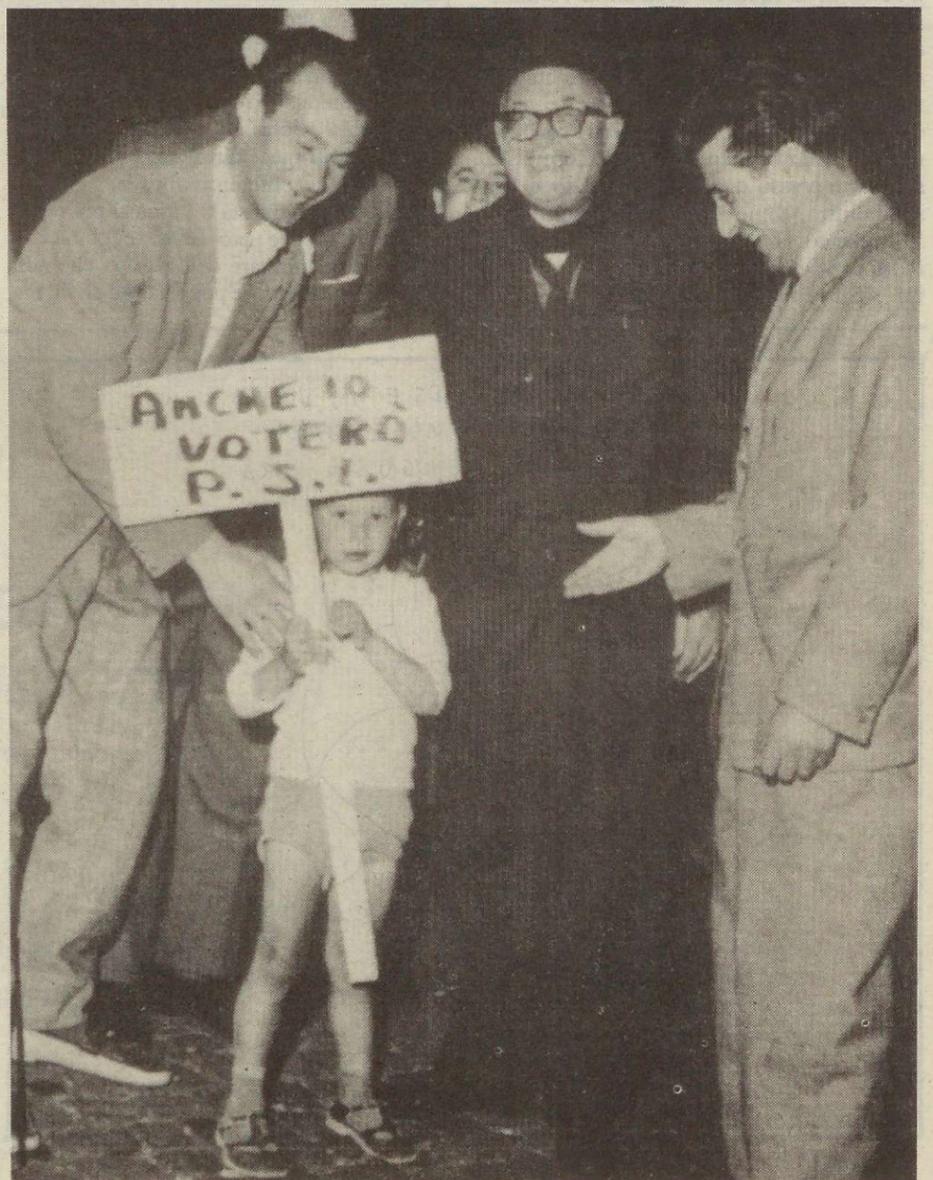
Ma non porta prove per le accuse.

Come sta, allora, la questione dell'appalto?

L'appalto è stato vinto dal consorzio fra la ICLA di Napoli e il CCC (Lega coop) di Bologna. La ICLA è del fratello di Cirino Pomicino. Cirino Pomicino è il ministro che stanzia i soldi per il restauro di Piazza Maggiore. Una ditta è stata eliminata dalla gara di assegnazione del lucroso appalto, sembra, con uno "sgarro": una presunta illegalità nella documentazione fornita. Tant'è che questa ditta ha presentato ricorso.

Dunque, la questione puzza lontano un miglio. Ma se la storia delle tangenti fosse vera, allora non solo Sinisi vi è coinvolto, ma anche il Pds (legato al CCC) e la Dc, tramite Pomicino.

E Piro, naturalmente, rimasto fuori dal giro delle tangenti, si ergerebbe ad incorrotto Savonarola. Noi siamo curiosi di veder saltar fuori le prove della corruzione degli uni e dell'onestà dell'altro.

Ugo Boghetta

ILLECITO SÌ, PERÒ...

SULLA DROGA IL PSI DELEGA TUTTO AI GIUDICI

I giornali ben conoscono l'arte dei sentimenti e sanno come suscitare nel lettore un'opinione a comando utilizzando gli artifici della retorica. Facciamo un esempio: vien ritrovato il corpo senza vita di un ventisettenne tossicodipendente dedito al piccolo spaccio. Primo titolo: Muore un giovane stroncato dalla micidiale eroina. Il dolore della madre..". Sicuramente il lettore si commuoverà per il dramma dei giovani senza più valori, la crisi della famiglia, le lacrime degli amici, un ragazzo troppo fragile, ecc.

Secondo titolo: "Trovato cadavere di tossicodipendente già schedato per precedenti di spaccio". Il tono non è più patetico, ma assume il gergo da velina da questura e quindi il lettore penserà che certa gente "prima o poi..", che ci vuole più ordine, che c'è poca voglia di lavorare, ecc.

La stessa notizia cambia totalmente, induce risposte opposte, diventa strumento di propaganda politica.

Ad onor del vero i giornali non sono gli unici a strumentalizzare la cronaca e la letteratura: anche sul fronte parlamentare-governativo le cose non vanno molto diversamente. Ricordate l'anno passato la crociata di Craxi contro l'illiceità dell'atto del drogarsi, ed in particolare contro il concetto della "modica quantità"? Chiunque osasse mettere in dubbio questo doppio dogma veniva tacciato di oggettiva complicità con il narcotraffico, di lassismo colpevole, di farsi portatore di un concetto di libertà individuale portatrice di chissà quali nefandezze e arbitri. É giusto drogarsi? No, non è giusto e quindi o la galera o da Muccioli!

Ma l'ipocrisia proibizionistica è bugia e ben presto mostra le gambe corte. É bastato un anno di applicazione della legge Russo Iervolino per verificare, al di là delle filosofie personali e delle ipotesi più o meno ottimistiche, gli effetti di questa normativa e l'efficacia della legge medesima. Aumentano i morti, aumenta il giro del traffico, aumenta il potere malavitoso dentro e fuori le istituzioni. Più diventa illegale il narcotraffico, più aumenta a dismisura il suo profitto con tutti i tragici costi umani e sociali al seguito.

Il ministro competente, cercando di nascondere miseramente questo inesorabile verdetto, ha commentato che a fronte degli aumenti di morti e delitti, faceva comunque fronte un altro aumento di arresti per droga e di sequestri di eroina e cocaina. La logica è stringente: è ovvio che una legge repressiva incarceri di più, come è ovvio che, allargandosi clamorosamente il traffico clandestino, qualcosina in più lo possano trovare persino i nostri carabinieri!

Nonostante tutta la buona volontà messa in campo da parte del governo, la difesa di questa legge risultava impresentabile e quindi ecco Martelli che reclama una legge "dal volto umano". Il pretesto viene dalla cronaca e da una impressionante catena di suicidi di ragazzi incarcerati, magari per un po' di hashish. Anche l'anno prima le prigioni di stato regalavano suicidi, emarginazioni, disperazioni, ma i signori del palazzo non volevano vederli: erano morti trasparenti, sorde, quasi dovute, morti che pesavano come piume.

Improvvisamente il suicidio di un giovane alla sua prima esperienza di galera causa uno spinello diventa pesante come piombo e Martelli, quasi S. Paolo sulla via di Damasco, rimane folgorato e parla di "errata interpretazione" dello spirito della legge e rimanda ai magistrati un giudizio più comprensivo sulla materia (torna ad intravedersi la modica quantità). In realtà sarebbe stato anche ammirevole un'autocritica dopo un anno di verifica, un gesto di coraggio politico in contrasto con la pelosità dei tempi.

Purtroppo di autocritica non si tratta (avete mai visto un socialista che ammette di essersi sbagliato?!?), ma del solito equilibrismo opportunista buono per tutte le stagioni. Infatti, non si arriva ad una nuova legge che modifichi in tutto o in parte le aberrazioni di quella precedente, ma a raccomandazioni di tolleranza nella sua applicazione. Morale della favola: se vi prendono, pregate di incappare in un giudice comprensivo che faccia sue le raccomandazioni di Martelli, altrimenti verrete trattati alla vecchia maniera. Da tempo sappiamo che sui diritti individuali anche lo stesso Cesare Beccaria potrebbe darci lezioni sulla certezza del diritto, ma in questa paternalistica gestione della normativa, in questo ambito non definito di interpretabilità della legge, si mette pure in discussione l'antico "dura lex sed lex" di romana memoria.

Uno spinello oggi può essere giudicato come: a) una ragazzata, b) un vizio, c) un reato sociale, d) un crimine di narcotraffico.

Esiste solo uno spinello che rimane al di sopra delle parti e al di là della legge. É quella canna del Guardasigilli Martelli sequestrata all'aeroporto di Malindi. Ma quella, più che un tiro di buon fumo, era proprio un'orgia del potere e della sua morale.

Alfredo Pasquali

MAFIA

QUEI CANDIDI POLITICI DI GOVERNO

Gli onori della cronaca sono ormai quotidiani per la mafia e i suoi delitti. Quasi ogni giorno, poi, qualcuno propone nuovi metodi di lotta alla mafia e alla criminalità organizzata. Si va dalla costruzione di una superpolizia tipo FBI al consueto allungamento dei termini della carcerazione preventiva (misura tanto inutile e dannosa quanto facilmente utilizzata dai nostri governanti, perché è facile darla a bere alla gente che sono le "lungaggini" dei processi la causa di tutto).

Di questi tempi la novità (si fa per dire) è il gran parlare di politici collusi con la mafia. Addirittura si fanno i nomi. E gli interessati, ovviamente, smentiscono.

Non sappiamo se la magistratura farà luce (di sicuro, se cadrà qualche testa, saranno pesci piccoli o personaggi da scaricare), ma ci pare di poter fare qualche banale osservazione.

Sono ormai decenni che si parla della capacità di controllo che la mafia ha sulla società civile siciliana. Da almeno dieci anni, poi, si dice che i profitti mafiosi provengono dall'eroina, dal racket e, molti, dagli intrallazzi con le pubbliche amministrazioni locali e statali. Però, guarda caso, la mafia, chissà perché, lascia che i partiti di governo, dalla Dc al Psi, passando per i cosiddetti partiti laici, facciano eleggere i loro principali esponenti senza porre nessun intralcio né condizione. Così sembrerebbe, a sentir parlare i ministri, i deputati e i consiglieri regionali, provinciali e comunali siciliani dei partiti di governo. Loro la mafia non l'hanno mai incontrata. Quella mafia che controlla voti e preferenze, che in alcuni centri vieta la presentazione di liste o uccide i politici scomodi, quella stessa mafia rimane indifferente di fronte a un Mannino o a un Vizzini o a un Pizzo. Quale sarà la nascosta ragione per cui, potendo far eleggere chi vuole, lascia che a prendere più voti e a sedere sugli scranni più importanti siano persone non controllate da loro? E quale sarà lo strano meccanismo per cui, nonostante questo, la mafia la fa da padrona nel controllo degli appalti pubblici e nel truffare finanziamenti allo stato?

Non sappiamo se la magistratura farà luce su questo, però...

LA LEGA CI SLEGA

DIVIDIAMO ANCHE L'ITALIA?

Guardiamoci intorno: i nazionalismi producono guerre in tutto il mondo. La Yugoslavia è sotto gli occhi di tutti. Ma appena accenna a sciogliersi l'URSS, subito la Russia minaccia di voler rivedere le frontiere, e dall'altra parte non solo si risponde picche ma ci si prepara ad avere un vero e proprio esercito(vedi i nazionalisti ucraini), oppure si ricorda (vedi il Kazachistan) che la Russia non è la sola ad avere l'atomica. Tutte le nazioni che si sono create difendono la propria identità, ma non sopportano le minoranze che hanno al proprio interno. Gli Estoni non vogliono dare il diritto di voto agli abitanti di origine russa, in Georgia hanno abolito l'autonomia della provincia degli Osseti, in Azerbaigian vogliono fare strage degli Armeni e intanto la regione del Nagorno Karabak, a maggioranza armena, proclama l'indipendenza. La Moldavia vuole unirsi alla Romania, ma intanto al suo interno la regione a sud abitata a maggioranza da russi proclama la sua indipendenza, ecc.. ecc. E non siamo che all'inizio. C'è da farsi venire i brividi lungo la schiena.

Le identità etniche vanno bene, ma se sono fonte di liberazione e di unità fra i popoli, non come una fonte di opposizione e guerra.

Siamo esenti in Italia da tutto questo? Scordiamocelo. La Lega nord cosa ci propone se non dividerci fra nord, centro e sud?

Pensiamo anche solo alla vecchia discussione da bar, fatta fra lo scherzoso e il razzista: il muro lo costruiamo a Firenze o ad Ancona?

Non si può più scherzare su queste cose: dove finisce il nord e comincia il centro o il sud? Barzellette? E invece fra le proposte di Bossi c'è l'abbassamento dei salari al sud. Certo loro dicono di voler alzare i salari al nord, ma vista la loro posizione sempre più filopadronale, purchè siano padroni che parlano milanese e torinese, la realizzazione concreta sarebbe l'abbassamento dei salari al sud. Ebbene il sud dove comincia? Da dove si guadagnerà di meno?

E perchè l'atteggiamento sprezzante nei confronti delle proposte autonomistiche dei sudtirolesi e dei valdostani? Perchè il condottiero Bossi vuole si fare la repubblica del nord, purchè però sia fortemente centralistica al suo interno. Al di là delle chiacchiere basta vedere come funziona la Lega: nessuna autonomia per le Leghe regionali, nessuna democrazia interna e regno incontrastato di sua maestà Bossi. Se è questo il modello la repubblica del nord che costoro propongono avrà Milano al posto di Roma, ma sarà altrettanto, e più, centralistica e autoritaria. E l'esercito? Anche l'esercito è a Roma in mano alla partitocrazia corrotta e può minacciare le repubbliche. Logica vuole che ognuno si tenga la sua fetta, Bossi non l'ha ancora detto, ma lo dirà. E' questo che l'aspirante duce del nord vuole, tanti stati centralistici e autoritari, al posto di uno solo, dove chi non conta nulla adesso continuerà a non contare nulla dopo, dove chi farà l'operaio sarà sfruttato come prima, ecc. Pensiamoci bene a quello che ci propone questo avventuriero della politica che sfrutta gli odi antichi e ne semina di nuovi per salire lui sulla poltrona degli altri: che vantaggio c'è ad avere la prospettiva di essere invasi da profughi calabresi anzichè albanesi?

L'URSS AL CINEMA

RIPENSANDO A TRE FILM

Il riassestamento (o dissesto?) mondiale che tutti - chi con angoscia, chi con voyeurismo - stiamo seguendo è un'occasione per rivedere con occhio diverso alcuni film, a mio avviso, particolarmente significativi degli ultimi anni. Non è per lanciarmi in un'analisi dei valori artistico-formali (non mi compete) che ne parlo, ma perché, in qualche misura, gettano una luce particolare e stimolante sulla confusa realtà attuale.

Innanzitutto va rivisto "Taxi blues" (regia Pavel Longuine, Urss/Francia 1990) per le informazioni che dà sul misterioso e ambiguo pianeta sovietico.

La storia e l'intrecciarsi di tre personaggi e dei loro rapporti diventa una parabola dell'Urss della perestroika e l'impressione è di un profondo degrado culturale prima ancora che sociale (degrado, peraltro ereditato dal passato, che non ha capito quanto la società stava cambiando sotto la facciata imperturbabile). C'è il vecchio formalmente e ottusamente fedele all'ortodossia, un orologio fermo, drammaticamente incapace di entrare in rapporto con la realtà che gli turbina intorno. Poi c'è il taxista Ivan, l'uomo del popolo, il proletario. E qui sta il disastro. Autoritario, paternalista, e anche violento nei rapporti interpersonali, machista -naturalmente- e rispettoso della gerarchia e dell'ordine, tendenzialmente intollerante. Portatore, insomma, di una cultura che noi definiremmo fascistoide. Ma, poveretto, il suo orizzonte è l'arrangiarsi per difendere un minimo di margini nella scarsità e non esiste per lui alcuna prospettiva di cambiamento. È espropriato da ogni ambito di partecipazione, di crescita culturale (e fin qui è normale anche "da noi"), ma anche dalla soddisfazione delle aspettative consumistiche, a differenza dei suoi omologhi occidentali. In fondo questa frustrazione totale e generale lo rende più apprezzabile, o almeno giustificato, e nel suo insopportabile paternalismo ci sono in fondo degli slanci umani.

Il terzo è Liosha, artista drop out, marginale e non integrato per scelta. Lui ha la sensibilità che manca all'altro, ma questo gli serve solo per far accettare agli altri, insieme al suo fascino, il suo essere parassita e, soprattutto, per ottenere i peggiori e banali simboli del consumismo occidentale (magistrale la bambola gonfiabile) non appena il successo gli arride. Ivan sente confusamente che l'altro ha qualcosa di bello che a lui manca, in qualche modo crede in lui, gli perdona molte debolezze perché si aspetta una specie di riscatto per interposta persona dalla sua condizione frustrante attraverso l'amico artista. Ma Liosha, una volta ricco e apprezzato, dimentica il vecchio amico di quando era solo uno sbandato alcolizzato. O meglio se ne ricorda troppo bene, se ne sente in imbarazzo come di un parente povero che non si può presentare in società e si scarica la coscienza con qualche regalino.

Non so quanto questo film sia aderente alla realtà, ma certo è evidente a tutti in che misura il consumismo stia dilagando come valore universale e unico.

A questo punto vorrei rivedere "Another country" (Marek Kanievska, GB 1984), attualizzato dalla vicenda di George Blake (l'agente dell'Intelligence Service britannico al servizio dell'Urss per molti anni, poi scoperto e riparato a Mosca nel '64 e ora ritornato -sessantanovenne- agli onori della cronaca per il crollo della patria di adozione) ispiratore del soggetto del film.

Qui si parla di noi. Qui l'Urss, l'alieno mondo oltre cortina esiste solo come mito, mito che incarna tutto ciò che è contro, che è avversario della insopportabilità del "nostro" mondo. Il protagonista, dandy raffinato, colto e sensibile rampollo della classe dirigente inglese, decisamente agli antipodi dello stereotipo stalinista, negli anni '30 disgustato (e rifiutato perché "diverso", gay) dal proprio mondo falso, ipocrita, oppressivo, normalizzatore, cosa può fare? Si schiera con "l'altro" mondo.

Bene, visto da vicino il mito perde molto del suo fascino (crf. Taxi blues), ma ora non c'è più neanche quello. Questo significa che dovremo tenerci la realtà che abbiamo sotto gli occhi per tutta l'eternità o che, usciti da un'alternativa soffocante, si potrà cominciare a cercarne una convincente?

Credo che sia il momento giusto, inoltre, per rivedere "L'uovo del serpente" (I. Bergman, Germania 1977). Non lo vedo da molto tempo e i particolari non li ricordo. Ma quel che colpisce dell'ambientazione nella Germania prenazista è il senso di ineluttabilità della catastrofe verso cui la società, sempre più fascista e intollerante, impoverita e senza speranze sta andando e il senso di angoscia e sgomento che trasmette.

A. S.

PALMIRO

CAMBIAMO I NOMI DELLE STRADE?

Sarà per via della profonda crisi politica che attraversa l'Italia, o perché si sente impotente nei confronti dei grandi temi, o perché si è scocciata di incomprensibili dibattiti politici, ma mi sembra che, oggi, la gente tenda ad appassionarsi esclusivamente ad immani stronzate.

Ed è da un po' che, forse per questo, qui da noi tutti gli avvenimenti politici hanno il decorso della sceneggiata napoletana.

Esemplifico per chi non ci crede o non ci ha fatto caso.

Pensate alla vicenda dei profughi albanesi e al ridicolo escamotage (contestato da nessuno) che non potessero essere considerati rifugiati politici perché ormai in Albania c'è la democrazia (confrontate, se volete ridere, la mappa della democrazia pubblicata da Panorama del 15 settembre), o ai profughi iugoslavi, che non sono profughi, ma "in ferie" (sic!) presso parenti italiani.

E pensate a Cossiga, il quale, meglio del miglior Mario Merola, con il suo tentativo di golpe istituzionale, anziché suscitare preoccupazioni nei difensori della costituzione, ormai riesce ad attrarre la sola attenzione di specializzandi psichiatri e psicologi delle Usl. Anche i paparazzi di Novella 200, in cerca dello scoop, sono sulle tracce della donna che gli avrebbe fatto perdere la testa.

Ma l'ultima e più disgustosa di queste sceneggiate è stata la rappresentazione del furore antistorico e anticomunista manifestato da tutti - ex comunisti in testa - dopo la caduta del comunismo reale in Urss.

Un furore tanto più ingiustificato quanto più proviene da aree di sinistra, perché è il segno della incapacità di fare analisi politiche, da un lato, e dello sgradevole desiderio di costruirsi una patente di legittimità, dall'altro.

Un furore che si è concretizzato contro l'unica istituzione ancora rispettata del comunismo in Italia: la toponomastica.

In una settimana i vari Palmiro (Togliatti), Marx e Lenin sono stati sostituiti da dimenticate glorie locali o ignote "vittime del comunismo". A Bologna, da sempre capitale del cattivo gusto, non so chi ha proposto di intitolare via Lenin a Francesco Lorusso, incurante dello sciacallaggio morale di questa ipotesi. Il più solerte è stato il sindaco di Carpi, noto tra i carpigiani non comunisti per essere uno fra i più dogmatici dell'ex-Pci emiliano, il quale due giorni dopo il golpe, si è affrettato a cancellare Lenin dal suo paese, nel tentativo quasi orwelliano di cancellarlo dalla storia e dalla memoria dei suoi concittadini, e di cancellare soprattutto il ricordo del peccato originale di discendenza.

Sinceramente, questa operazione, che dovrebbe dare al Pds una patente per essere accettato nel novero dei partiti democratici, assomiglia -nel metodo- ad alcune operazioni staliniane di riscrittura della storia, di cancellazione (grossolana) di prove materiali.

A questo proposito, la palma del cioccolataio va ad Achille Occhetto, il quale, inaugurando la festa dell'Unità, il trenta agosto, ha dichiarato -con un tempismo che ha scandalizzato i suoi fans meno ottusi- "il comunismo reale è morto e sepolto. E noi siamo contenti perché ha tradito il socialismo e i lavoratori". Niente male per uno che, meno di un anno fa, diceva (intervista all'Unità, ripresa in questi giorni da molti giornali): "Io sono e resto un comunista italiano". E ancora si è autocompiaciuto, nella stessa occasione, di aver fatto la grande svolta prima, quindi in tempi non sospetti, che, tradotto in italiano corrente, pare voglia dire "per fortuna i nostri avversari non ci hanno colti con le mani nel sacco!".

I loro avversari, invece, per il distacco che potevano permettersi di mostrare in una tragedia non loro, si sono comportati da veri garanti della democrazia. La difesa della storia e dei valori del comunismo è oggi nelle mani di Forlani, il quale (dichiarazione al Tg) ha giudicato una reazione esagerata questa foga obliteratoria, e nelle mani del sindaco di Capri, democristiano anch'esso, che non ha permesso che si muovesse la statua di Lenin dalla piazza del paese. Tutto ciò, mentre gli ex-comunisti sono intenti a cancellare, riscrivere, defilarsi, a dedicarsi alla delazione più ignobile (un pensiero affettuoso a Otello Montanari!)

Ma penso, e con grande pena, alle vere vittime di questa tragedia: a tante ragazzette che nella pianura padana, figlie e nipoti di poco lungimiranti togliattiani di ferro, si portano addosso, come un marchio indelebile, ormai impresentabili nomi di battesimo: tutte le Natascia, le parrucchiere Katia, le Ylenia, costrette ad adottare nomi d'arte da occidente capitalistico: Susy, Deborah, Samantha...

Il comunismo ha anche questo crimine sulla coscienza!

Raffaela Bruni

A PROPOSITO INVECE DI OCCIDENTE

Gli americani, nel loro delirio di grandezza, devono vivere come assediati, timorosi di incursioni terroristiche di ogni tipo.

Purtroppo, però, non sono astutissimi, e quindi molti dei loro provvedimenti per garantirsi la sicurezza si trasformano in ridicoli rituali.

Mi è capitato quest'estate all'aeroporto di Milano, prima di imbarcarmi su un volo Pan Am. La signorina addetta alla sicurezza (esibiva sul revers della giacca una patacca di circa otto cm di diametro con questa bella scritta: "support our troops"), dopo avermi separato dai miei compagni di viaggio, in modo che non potessimo confrontare i nostri alibi, mi ha sottoposto al seguente interrogatorio: "lei ha nella valigia qualcosa che assomiglia a una pistola, un coltello, un'arma?", "Ha mai viaggiato in paesi arabi o in Medio Oriente?" Avuta risposta affermativa (ma non potevo mentire, c'erano i visti sul passaporto), non le è parso vero di chiedermi il motivo dei miei viaggi in Turchia e nello Yemen, se durante questi viaggi avessi "familiarizzato" (c'era un'aria di riprovazione nella formulazione della frase) con arabi o turchi, se avevo ricevuto regali da questi amici e se li portavo con me. Mi è venuto in mente un vecchio film in cui Ornella Muti, ingenua hostess, si innamora di un infame arabo che, prima, la mette incinta e, poi, le regala un mangianastri imbottito di tritolo che fa saltare in aria lei, il nascituro, l'aereo e tutti i passeggeri.

Assicuratasi che non ero incinta e non avevo mangianastri, la solerte signorina mi ha fatto partire, contenta di aver contribuito alla sicurezza del suo paese.

I.N.K.

"RIPULITO" L'ULTIMO CENTRO SOCIALE

Per tutta l'estate Bologna ha visto una vera campagna di "pulizia" (e polizia) lanciata dalle istituzioni per "ripulire" la città dalle occupazioni abusive di appartamenti da parte di giovani e famiglie senza casa, campagna ancora una volta sponsorizzata dal Resto del Carlino con toni forcaioli (viene da chiedersi come faccia questo giornale a vendere ancora così tanto, visto che ormai ha diffamato quasi tutte le categorie di bolognesi).

Ma gli sgomberi non hanno colpito solo case occupate.

A fine agosto la polizia si è presentata alle porte dell'Isola nel Kantiere, abbandonata poco prima dagli occupanti per evitare il contatto con le "forze dell'ordine", ponendo fine all'ultima realtà di centro autogestito che rimaneva in città.

Chiude così i battenti un'esperienza durata quasi tre anni, durante i quali i giovani dell'Isola hanno organizzato decine di feste, di concerti e altre iniziative culturali a cui hanno partecipato centinaia di ragazzi e ragazze. Non sembra però destinata a terminare l'avventura del collettivo dell'Isola infatti, dopo anni di liti e amori con l'amministrazione comunale, passati tra promesse non mantenute e amici assessori, la trattativa pare ora agevolata, grazie in parte all'abbandono semi-volontario dello stabile occupato e in parte ai giochi interni del Palazzo (oggi anche la DC reclama una nuova sede per i punk).

Il vero vincitore del momento è comunque l'assessore socialista Nicola Sinisi che dopo aver richiesto più volte lo sgombero manu militari del centro di via San Giuseppe, per vendicarsi di una pseudo-aggressione da lui attribuita ai punk, può ora ricominciare più tranquillamente i sogni di gloria per il mega progetto dell'Arena del Sole: oltre 24 miliardi di spesa per rinnovare le due sale del teatro con l'ambizione di farne il palco più ambito d'Europa. Al Comune mancano però alcuni miliardi per completare l'opera, che prevedibilmente finirà per costare molto di più del preventivo, ma Sinisi ha trovato la soluzione: l'Ente Teatrale Italiano tira fuori i soldi mancanti, in cambio il Comune gli concede la gestione dell'impianto per 20 anni.

Ancora una volta spesa pubblica e guadagni privati.

Così mentre Bologna adulta e perbene, socialista e pidiessina, potrà essere orgogliosa per il suo teatro, e per tutti gli affari legati ad esso, ai giovani non resta nulla che non sia la solita discoteca o il concerto della grande star.

Il Comune che spende miliardi per l'Arena del Sole ha ormai da tempo abbandonato le varie realtà del mondo givanile lo dimostrano gli sgomberi di tutti gli spazi autogestiti e la situazione dei 22 centri giovani dei quartieri: 5 chiusi per carenza di personale o altro, solo uno aperto la sera e pochi il sabato, nessuna attività nei giorni festivi.

Rianimare i centri di quartiere, partendo magari da un'inchiesta sui bisogni dei giovani e su come vorrebbero utilizzare gli spazi loro dedicati, è il primo passo che l'Amministrazione deve fare, in secondo luogo, se si dovessero ripresentare situazioni come quelle dell'Isola o della Fabbrika, evitare che finiscano con ruspe e manganelli.

Michele Terra

SETTEMBRE COL GOLF

TRA CHIAPPA E LORENZO, OCCHIO ALLA BUCA

Non è stata certo un'estate avara di soddisfazioni per gli sportivi italiani, a cominciare dall'ottimo piazzamento del fuoriclasse Rocco Papaleo ai mondiali di freccette, a continuare dalla brillante affermazione di Tiziano Favaron alla camminata di Fradusto e a finire con la medaglia d'oro nel *fioretto* maschile a squadre alle universiadi di Sheffield. Decisiva, ai fini della vittoria finale, la promessa del capitano degli azzurri che non avrebbero più rubato la marmellata dalla dispensa della cucina e che avrebbero detto le preghiere tutte le sere prima di andare a letto.

Ma non possiamo dimenticare anche le ottime performance dei nostri ciclisti al Tour de France. A proposito di ciclismo, già si intravede l'erede naturale di Chiappucci: si chiama Chiappa (vi giuro che non è uno scherzo) e ha vinto i mondiali juniores. Il ciclismo, sport popolare per antonomasia, su queste pagine meriterebbe ben altro spazio e altra considerazione di quanto ora non sia possibile fare. Ci basti ora solo ricordare che questo è lo sport col maggiore dislivello nel rapporto fatica-guadagno. Basta con lo sfruttamento del gregariato! Basta col monopolio massmediale del calcio!

Oggi invece tratteremo di una disciplina sportiva che sta agli antipodi del ciclismo. Chi vi scrive ha avuto la possibilità di scoprirla e di praticarla quest'estate: il Golf. Forse chiamarlo sport è un po' eccessivo, ma visto che su "Stadio" tra le brevi ci mettono anche gli scacchi, è doveroso annoverare tra essi anche il golf, dove almeno ogni tanto devi fare la torsione del busto per i colpi più lontani (senza considerare poi tutte le volte che bisogna chinarsi per raccogliere le palline dalla buca). Qualcuno starà sicuramente storcendo il naso perché è opinione comune che questo sia uno sport d'elite, uno status symbol delle classi borghesi, come il fuoristrada o il telefonino cellulare. Praticandolo, ho potuto constatare invece che esso presenta anche lati positivi e promuove modelli culturali che a prima vista non diresti. Innanzitutto il contatto con la natura: qui l'aspetto eco-ambientalista è predominante, tale da sovrastare quello agonistico e di rivalità tra i vari concorrenti. Poi, ed è la diretta conseguenza del primo punto, i rapporti umani con gli altri giocatori e con l'arbitro sono sempre all'insegna della correttezza e della distensione, ben lontani dall'esasperazione e dal fanatismo del calcio. Inoltre, è uno sport che può essere praticato a qualsiasi età e anche in compagnia della moglie, senza le tipiche triturazioni dei testicoli (leggi: spaccatura di maroni) di quando tenti di giocare a tennis con lei e non ti rimanda mai indietro una pallina, o vai a fare un giro in bici e ti tocca fermarti ogni cinque minuti ad aspettarla (sempre che tua moglie non si chiami Graf o Canins). Insomma, uno sport che è capace di rinsaldare anche quei rapporti di coppia logorati da anni di martedì e giovedì all'allenamento della squadra di calcio, di venerdì di "pokerino con gli amici", domeniche allo stadio ecc.

Ma continuiamo il nostro escursus con lo sport estivo per eccellenza: l'atletica leggera. Un'estate senza l'atletica è come andare al cesso senza un giornalino. Ditemi voi cosa c'è di più rilassante nelle afose serate d'agosto se non spalmarsi su un comodo sdraio in terrazza davanti alla TV a gustarsi un bel meeting, armati di birra ghiacciata, fettarlazza di cocomera e con accanto magari qualche amico con cui commentare le imprese dei vari atleti? Ah, già, dimenticavo: anche un buon pacchetto di super senza filtro e lo zampirone. Macché Frigò e Cocoricò, macché baracchine di gelati ed esodi nel carnaio adriatico. La vera estate dell'Homo Sportivus è fatta di tante trasmissioni godute in santa pace alla TV, mentre la famiglia è al mare. Ma l'orgia televisiva, da sola, non basterebbe a sopire le malsane voglie dello sportivo medio, se non ci fossero i quotidiani e le riviste specializzate a fare da bromuro per l'indomabile maniaco del calcio. E allora vai con le masturbazioni sulle voci di calciomercato, con gli insulsi articoli sulle vacanze dei nostri eroi pallonari, gli specials sulle riabilitazioni dei "calcioinomani" (Maradona in testa) ecc..

E, visto che nonostante tutti i nostri sforzi, l'argomento calcio è riuscito ad intrufolarsi anche in questo articolo, due parole vanno spese per la rinnovata squadra rossoblù. Senza dilungarsi in particolari tecnici, vorremmo porre l'attenzione su due avvenimenti che nel bene e nel male hanno scosso l'estate rossoblù. Nel male la notizia che Cabrini non paga le tasse, come da elenco dei cattivi del ministro Formica. Ma come, il bell'Antonio evade il fisco? Lui, che incarnava la perfezione divina: bello, intelligente, ricco, famoso, modesto, una bella moglie, degli splendidi pargoletti, una casa stupenda con doppi servizi - cucina abitabile - garage - cantina e riscaldamento autonomo. Lui, che in quindici anni di carriera ha vinto veramente di tutto, dalla Coppa del Mondo con la maglia azzurra a sfibranti tornei di pinacolo nei lunghi e noiosi ritiri con la squadra di club. Lui insomma, un agglomerato di doti e qualità da far vergognare Fra' Cionfoli da San Remo e non ci saremmo stupiti più di tanto se ci avessero detto che era anche un compagno. E invece no! Ha fatto una cosa che non ci saremmo mai aspettati: una classica operazione da piccolo imprenditore del terziario avanzato! Ci dispiace veramente, ma rimane la speranza che si sia trattato di un banale errore del suo commercialista.

a tanto sgomento e indignazione ci sono stati alleviati dall'altro avvenimento che invece ha caratterizzato, in senso positivo, l'estate rossoblù. Stiamo parlando del colpaccio dei nuovi padroni del Bologna al Calciomercato: la straordinaria cessione di Lorenzo, il Mastrolindo del Bologna. Per quanto dotato, infatti, di un fisico imponente e massiccio, la sua idiosincrasia per il pallone era diventata proverbiale. Non è raro, ancora, captare nei vari Bar Sport frasi del tipo: "Sei lento come un Lorenzo" oppure "Tizio è mancino, Caio è destro, Lorenzo è ambidestro" ecc... La sua dipartita non lascerà poi molti rimpianti, in fondo non ha dato al Bologna molto più di quanto abbia fatto Cossutta per la causa della Lituania.

Abbiamo definito questa cessione "straordinaria" anche perché già altre volte il sodalizio di via della Zecca (classica frase rubata a Stadio) aveva provato a disfarsi di questa inutile montagna di frattaglie che creava solo ingorghi nell'area avversaria, ma dopo qualche mese di prestito agevolato, il ragazzo di Calabria, dall'aria triste come quella di un profugo albanese che gli hanno appena detto che sarebbe stato rimpatriato, era sempre stato rispedito al mittente. Ma pare che la squadra che l'ha acquistato (il Taranto) abbia soverchie difficoltà di carattere economico a sostenere un campionato di serie B e si sia quindi dotata di un organico adatto a una pronta retrocessione nelle serie inferiori. Se così veramente fosse, complimenti al Taranto per la lungimiranza e vedrete che le vostre aspettative, con un giocatore così, non andranno deluse.

L'articolo è finito, ora potete pure voltare pagina.

La redazione di "Scusa Ameri"
(R. Raspadori & M. Covili)

P.S.: Chiunque avesse voglia di farlo, può corrispondere con la redazione di cui sopra scrivendo a: SCUSA AMERI c/o Radio Città 103 - via Masi 2 - 40137 Bologna (andateci piano con gli insulti, però, che siamo permalosi!!)

DALLA 1^ PAGINA

IL COMUNISMO NON É MORTO

diretta vuol dire elezione di delegati dal basso verso l'alto, e possibilità di revoca in qualsiasi momento. Vuol dire in questo ambito spazio per qualsiasi forza politica, associazione, idea e religione. Vuol dire potere diretto e controllo sulle decisioni riguardanti l'economia e lo sviluppo, compresi gli effetti sull'ambiente. Vuol dire largo decentramento sia dei poteri che delle scelte economiche (più si è vicini alla gente più è facile poter decidere) e quindi riduzione dell'accentramento e coordinamento di poteri locali, cambiamento delle priorità economiche, da quelle del profitto di pochi a quelle della soddisfazione dei bisogni, soprattutto quelli essenziali. Vuol dire anche rifiuto della proprietà statale su tutto.

Vuol dire solidarietà fra i popoli proprio nel rispetto delle singole identità.

Vuol dire abolizione dello stato identificato come struttura necessariamente repressiva.

Vuol dire liberazione da rapporti oppressivi e violenti anche nell'ambito dei rapporti personali.

La stessa concezione della difesa in questo ambito cambia e da delegata a professionisti della guerra che gestiscono un potere incontrollabile passa ad una difesa popolare che esiste proprio per il consenso che questo sistema sociale ha.

Tutto questo non significa il semplice ritorno alle origini, pensiamo all'idea del pluralismo politico esteso anche a chi è contrario al socialismo, pensiamo al rifiuto del centralismo in economia, pensiamo ad un'idea dello sviluppo economico che deve avere come limite anche lo sviluppo dell'ambiente.

Una cosa invece non ha mai fatto parte dell'idea del comunismo, e non deve cominciare a farne parte nemmeno adesso, e cioè l'idea che il comunismo sia sinonimo di pauperismo. Una società comunista deve essere una società in cui si sta meglio anche da un punto di vista materiale.

Tutto questo è utopia e quindi orrore e terrore?

Per chi ha il potere e comunque dei privilegi in questa società non c'è dubbio che sia così. Ci vogliono far credere che il mondo vada sempre meglio. Non è così. L'area della povertà si sta espandendo e fra un po' comprenderà anche gran parte dell'est del mondo dopo aver conquistato quasi tutto il sud.

I regimi democratici si riducono in tutto il mondo e anche in Europa occidentale si tende a mettere a tacere l'opposizione. Le guerre si espandono perchè si espandono i motivi di conflitto.

E allora noi diciamo che l'idea del comunismo che abbiamo non è un'utopia, ma una soluzione concreta ai mali del mondo che il capitalismo non solo non riduce, ma che crea e allarga proprio nell'allargarsi del suo potere.

E ancora una volta gli attori di questo passaggio non possono che essere gli oppressi di questa società, (e chi deve farlo? chi ha il potere e se lo tiene stretto?)

E allora bando alle ideologie e ai falsi simulacri, il comunismo come processo per rivoluzionare l'esistente non è morto. Anzi ce n'è sempre più bisogno.

G.P.

DOVE VA RIFONDAZIONE?

INTERVISTA A IVAN CICCONI, COORDINATORE DI RIFONDAZIONE COMUNISTA A BOLOGNA

In questo momento così importante e drammatico per tutti coloro che si sono battuti e che si battono per una prospettiva comunista, il Movimento per la Rifondazione Comunista ha deciso di tenere in dicembre il congresso per rifondare una forza politica comunista in Italia. In vista di questa scadenza abbiamo intervistato Ivan Cicconi, coordinatore di Rifondazione Comunista a Bologna.

Questo è un momento difficile per chi si definisce comunista, non solo per gli attacchi della propaganda anticomunista dei mass media, ma anche perché, agli occhi di milioni di persone, la parola comunismo è diventata invisa ed equiparata a fascismo. Che senso ha oggi tentare di rifondare una forza politica comunista ?

Oggi ci sono molti equivoci su quello che si intende per "fine del comunismo". Proviamo dunque a fare un po' di chiarezza, distinguendo il giudizio storico sul comunismo reale, l'uso della cronaca dei fatti accaduti in URSS e la valutazione politica sull'URSS e sulle esperienze dei paesi ex-socialisti. Il giudizio storico sul comunismo non può mettere nello stesso calderone Marx, Stalin e Gorbaciov, come se la storia del comunismo, lunga 150 anni, fosse unitaria e monolitica, mentre al contrario è stata differenziata e complessa. Oggi si da un giudizio storico basato solo sulle vicende odierne dell'URSS. Come Rifondazione Comunista dobbiamo partire da un giudizio storico sull'URSS che non inficia sicuramente la validità di una prospettiva comunista: in URSS non è crollato il comunismo, ma un regime autoritario in cui non si è realizzata la liberazione dallo sfruttamento e una democrazia compiuta, ovvero le idee che sono alla base della nascita del movimento operaio. Questo giudizio di fondo sull'URSS trova concordi tutti dentro Rifondazione Comunista: il comunismo lì non si è mai realizzato. Le vicende dell'URSS devono essere uno stimolo ulteriore per una rifondazione autentica di una forza comunista: la parola "rifondazione" non è stata assunta a caso. Le vicende dell'URSS e la valutazione delle esperienze del socialismo reale devono essere usate per trarre delle conseguenze sul piano della iniziativa politica per la forza politica comunista che oggi vogliamo rifondare.

Lo scioglimento del PCUS ha avuto contraccolpi anche all'interno di Rifondazione: ci sono state dichiarazioni molto accese e polemiche come quelle di Vendola e si sono creati due schieramenti divisi sul giudizio dei recenti fatti sovietici e sulla valutazione complessiva dell'URSS. Com'è esattamente la situazione del dibattito sull'URSS e sul socialismo reale all'interno di Rifondazione ?

Mentre c'è uniformità sul giudizio di condanna sia al tentativo di golpe dei conservatori che al golpe bianco di Eltsin e di coloro che vogliono portare l'URSS al capitalismo selvaggio, ci sono invece differenze oggettive innegabili sul giudizio storico su quello che è stata l'URSS. Su questo ci sono differenze per le esperienze di cultura politica di ognuno. Su queste differenze si innestano poi le immancabili strumentalizzazioni finalizzate all'eliminazione di ogni opposizione sociale e politica in Italia. Le differenze sono relative al giudizio su un processo che si è avviato nel 1917 e che si è concluso in maniera negativa e drammatica nel 1991. Le differenze sono su questo periodo storico: alcuni consideravano già esaurita da molto la spinta propulsiva del '17, mentre altri nelle esperienze del socialismo reale ci vedono comunque qualcosa di apprezzabile e valorizzabile, per esempio certe conquiste sociali. Inoltre all'interno di Rifondazione si è divisi anche sulla valutazione di 5 anni di perestrojka e sul giudizio sulla figura di Gorbaciov. Sono differenze importanti che non vanno sottovalutate né glissate perché anche dal giudizio sull'esperienza del comunismo realizzato dovranno derivare i caratteri fondanti del nuovo partito che vogliamo costruire.

E cos'è che vogliamo salvare delle esperienze del socialismo reale, e cosa invece vogliamo buttare a mare ?

É difficile deciderlo in questo momento. Proprio perché le differenze sono profonde è necessario un processo rifondativo serio e di lunga durata. Per questo ci vuole non un congresso fondativo del nuovo partito chiuso e conclusivo, ma ci vuole un congresso che sia il momento iniziale di una rifondazione che si svolga nel confronto più ampio e aperto possibile, così che si possa arrivare ad un giudizio approfondito e meditato.

Rifondazione Comunista sicuramente finora ha avuto uno sviluppo imprevisto (160.000 tessere, un certo radicamento sociale), ma non ti sembra che sia arrivata ad un momento di crisi, come dimostra la discussione sull'URSS, e che questa crisi si aggraverà quando si passerà a discutere ad esempio su Togliatti, dal momento che in Rifondazione c'è sia chi è ancora legato al PCI togliattiano, sia coloro, come gli iscritti provenienti dalla Nuova Sinistra, che hanno vissuto sulla propria pelle le conseguenze del togliattismo, soprattutto durante la solidarietà nazionale ?

Il rischio di una crisi c'è se rimaniamo chiusi in una discussione solamente storica, quando invece dovremmo collegare l'indispensabile giudizio storico alla lotta politica e sociale di oggi. Se riusciamo a fare questo le differenze saranno un elemento di ricchezza, se saranno coniugate con l'iniziativa politica. La società italiana ha esigenza di una forza di opposizione che abbia capacità critica e che sia veramente antagonista. Oggi in Italia c'è bisogno più di ieri di una forza di opposizione che impedisca lo scivolamento a destra che, come al solito, pesa sui lavoratori. In Emilia ci sono 7000 lavoratori in cassa integrazione, mentre le amministrazioni di sinistra, non più comuniste, ma che hanno appena scoperto il capitalismo, praticano la privatizzazione dei servizi sociali intaccando doppiamente in questo modo il livello di vita dei lavoratori. Una forza comunista deve attaccare i modelli dominanti sia sul piano economico e sociale sia sul piano dei valori, affermando soprattutto l'importanza della solidarietà.

Quindi Rifondazione Comunista in Emilia, ex regione rossa, vuole sviluppare la sua attività soprattutto sui problemi del lavoro ?

Si, ma non soltanto: anche in Emilia c'è il nodo fondamentale del rapporto partiti-istituzioni-società, con l'occupazione delle istituzioni da parte dei partiti, peggio che nell'URSS. Quelle istituzioni, come le aziende municipalizzate e le cooperative, che pure negli anni '50 e '60 hanno avuto un ruolo positivo nella ridistribuzione del reddito ai lavoratori, negli anni '80 sono state occupate dai partiti, divenendo soltanto strutture di potere. Perciò anche in Emilia la questione morale e la questione della democrazia sono più importanti che mai, a causa soprattutto del comportamento del PDS, che pratica allegramente la lottizzazione e una politica consociativa con gli altri partiti. Emblematica di questa gestione della cosa pubblica è la vicenda dell'Arena del Sole, dove non si sono riconosciute le giuste richieste dei ragazzi dell'Isola e si sono sprecati miliardi in un cantiere aperto da 5 anni. Lo scandalo non era infatti "l'Isola nel Kantiere", bensì il "cantiere" che è servito solo a "distribuire" miliardi di soldi pubblici.

Un problema che oggi diventa sempre più importante per l'Italia, come ha dimostrato la vicenda degli albanesi, è la questione dell'immigrazione. Oggi anche a livello popolare sono forti i sentimenti razzisti e xenofobi. Rifondazione vuole essere antagonista anche in questo ?

Io credo che l'esigenza di una nuova forza comunista sia motivata da tre problemi di fondo del mondo moderno: il problema delle relazioni nord-sud, il problema ecologico e delle risorse energetiche, e il problema delle migrazioni transcontinentali. Proprio su queste questioni fondamentali per la società del futuro vediamo una perdita di valori da parte delle forze della cosiddetta sinistra e scivolamenti a destra. Perciò

più che mai è necessaria oggi una sinistra antagonista.

a cura di Fabrizio Billi

Il Carlone continua

ccp 12883401 - intestato a Gianni Paoletti - Tel 249152/311156

Ci rivediamo a ottobre